l'astrolabio

22 7 NOVEMBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

DURARE, TENERE, LOTTARE
di Ferruccio Parri

speciale
STRAGE A SANTO DOMINGO

dopo il voto all'onu
Se Mao sbarca a New York

giustizia
Il magistrato in gabbia

LA PROVA RADICALE

TRIMESTRALE POLITICO

AUTUNNO 1971

1

BENIAMINO CARUCCI EDITORE

La prova radicale. Massimo Teodori direttore
Abbonamento L. 3.000, sostenitore L. 10.000, fondatore L. 30.000
I versamenti possono essere fatti alla sede (Via Baccina 90, 00184 Roma) o sul ccp 1-16734 intestato a la prova radicale
La rivista viene distribuita quasi esclusivamente in abbonamento

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

UN PRESIDENTE DI QUALITA'

di Ferruccio Parri

Giulio Andreotti e Emilio Colombo

Dicembre e Gennaio saranno mesi cruciali per la Democrazia Cristiana, e decisivi del resto anche per l'orientamento delle altre forze politiche. La scelta del candidato alla Presidenza, la condotta delle elezioni, la formazione del nuovo Ministero, con l'aggiunta della grana disturbatrice del referendum anti-divorzio, saranno la prova del fuoco: daranno la misura della compattezza raggiunta dal partito dopo il recente Consiglio nazionale e della sua reale capacità di una strategia unitaria.

La sostanza e il tono delle dichiarazioni di Forlani indicano quanto siano preoccupanti nel giudizio dei dirigenti, in confronto alla deliberata ed ancora in corso ristrutturazione del partito, le scadenze e le scelte ed i negoziati che esse comportano. Forlani è ben convinto che ogni altra strada non diretta a posizioni unitarie ed al concentramento degli sforzi condurrebbe alla impotenza del partito, proprio nell'anno conclusivo e decisivo della Legislatura.

Egli preferisce prudentemente di non qualificare la sua posizione generica e politicamente agnostica di « centralismo », ma una certa qualificazione di fatto è già segnata dall'intenso lavorio ora in sviluppo nel partito per realizzare un primo grado di unificazione interna attraverso un coordinamento vincolante col grosso doroteo dei tre maggiori gruppi dissenzienti (Fanfani, Colombo-Andreotti, Taviani). Cioé, un blocco di centro. Gli osservatori esterni peraltro crederanno ai fatti. Così lamentevole è stata in questi due ultimi anni la storia interna di questo partito, che la disaggregazione progressiva ha ridotto sempre più ad una lega elettorale di gruppi di potere e di consorterie, da giustificare qualche scetticismo sulla validità e stabilità delle unificazioni. Il primo tempo di scontro sarà quello della scelta del candidato, ed anzi, della procedura per la scelta. Forlani ha fortificato il suo blocco di centro con le difese del 15 e del 10 per cento, ma se è vero che le frazioni dei morotei, della Base che non sta con Fanfani, e di Forze Nuove non saranno tutte estromesse come frange dalla nuova legge elettorale interna, dovrebbe rimaner presumibile il loro sforzo per condizionare le scelte della maggioranza. Attendendo, tuttavia, ancora una volta la prova dei fatti, tanto è stata modesta nel recente passato democristiano l'incidenza sull'indirizzo del partito di queste forze incerte e disunite, che pur rappresentano una forte frazione, socialmente ben significativa, dell'elettorato democristiano.

Asteniamoci dall'almanaccare sulle voci che s'intrecciano e si rincorrono negli ambienti romani intorno alle candidature presidenziali, e ai modi di scelta, nei riguardi sia del partito, sia degli alleati, sia degli oppositori. Sono indicazioni e sondaggi interessati e strumentali, di valore provvisorio e ancora d'incerta attendibilità, pur apparendo per ora più forte nell'ambito del partito la candidatura Fanfani. E non è certo indifferente la chiara volontà democristiana di assicurare al partito la presidenza della Repubblica, lasciando se mai ad un laico la presidenza della Camera, e di riservare di fatto al partito la designazione del candidato.

Anche quegli organi che come l'*Astrolabio,* non considerano materia propria la cronaca politica non pos-

sono non prestar attenzione a circostanze destinate ad aver peso nella politica italiana, quali, oltre la figura del futuro presidente il suo possibile ascendente e la capacità d'influenza, gli eventuali condizionamenti che potessero derivare verso il suo partito e verso gli altri dal modo della sua scelta, e dai negoziati che la possono accompagnare nei riguardi sia del primo sia dei secondi.

L'elettore italiano, purtroppo, assegna alla Democrazia Cristiana il posto della forza che apre ed intavola il negoziato, ma in condizioni diverse, cioé politicamente più complesse, di quelle che hanno accompagnato le precedenti elezioni presidenziali. Forti movimenti sociali hanno agitato il paese, esercitando sui partiti e sui governi una pressione, che rimane tra i fattori del nostro domani politico. Il malcontento ha spinto avanti il neofascismo e gli estremismi di sinistra. Speriamo nelle schiarite di domani. Per ora l'orizzonte turbato promette anni difficili per il nuovo presidente. Ci congratuleremo con lui quando sarà eletto, ma in fondo, se uomo di coscienza, avremo ragione di compiangerlo.

Se i popoli potessero modellare secondo le esigenze del momento i loro capi, ora vorrebbero come requisiti fondamentali una grande autorità morale ed umana congiunta ad un inalterabile senso di equilibrio politico e ad una vigile sensibilità sociale. Se i candidati maggiori che i democristiani possono offrire non mancano di questi requisiti, si deve comprendere come da sinistra si guardi al nuovo capo come garante di una fedeltà democratica, intimamente antifascista, più lata ed operante della sola osservanza formale, cioé sempre equilibrata rispetto alle interpretazioni restrittive implicite in soluzioni politiche sul tipo dei blocchi dell'ordine, e sempre equilibrata tra l'influenza che un capo può esercitare ed estensioni effettive dei suoi poteri, quasi come un primo grado di regime presidenziale, a sfondo antiparlamentare.

Sono ipotesi irreali? Ma questo settennio avrà qualche anno iniziale difficile, cioé relativamente aperto a possibilità di turbamenti. E non è ingiusto che il nuovo presidente sia scrutato — il paragone non vuol essere irriverente — come fanno le dame con la nuova servente. E sarà giusto se da sinistra si considererà la capacità di comprensione dei fatti, movimenti e problemi sociali: sarebbe cioé necessario un intelligente, anche se discreto, animatore di una politica riformatrice.

Facile pittura dunque di un uomo di qualità. Si deve perciò dire che in una fase storica delicata e movimentata come questa nella scelta del candidato può non interessare il suo rilievo politico, ma deve sempre interessare la qualità, senza la quale si avrebbe la peggiore delle soluzioni. Che se i contatti tra i partiti dessero risultati non soddisfacenti meglio, da sinistra, compatte votazioni di dissenso o degne candidature extraparlamentari.

Si complica il discorso se si scende dai postulati generici ai grossi interrogativi particolari del momento: referendum e nuovo governo. Sul primo punto le moderate e possibiliste dichiarazioni del segretario Forlani — non sappiamo se approvate dal prof. Gabrio Lombardi — forse riflettono sondaggi in corso. Ma se è comune in ogni parte il desiderio che il referendum non si faccia — e l'imbarazzo democristiano sembra maggiore che a sinistra — non si vede qual passerella possa unire le due posizioni che soddisfi il bisogno di sufficienti giustificazioni dei democristiani e l'impossibilità di arretramenti sostanziali dei divorzisti, non privi d'inquietudini a questo riguardo. Si è già detto quale possa essere, a nostro avviso, l'espediente adatto ad allontanare da questo momento cruciale l'ingrata prova del referendum, che deve tuttavia esser considerata con maggior tranquillità di prospettive. La volontà di conciliazione dimostrata dai comunisti, entro i limiti sempre consentiti dalla posizione di partenza, varrà almeno a diminuirne l'asprezza.

Scendiamo dall'empireo dei discorsi di grande politica alla bassa cucina che non pochi indizi rivelano assai attiva, come se ai grandi negoziati si fosse affiancato un mercatino delle vacche, interno ed esterno alla Democrazia Cristiana, stimolato da una congiuntura d'incontri e di contrattazioni. Sarebbe stato bene, e sarebbe ancor bene, che il Governo avesse sottratto alle molte cupidigie un numero di nomine maggiore di quelle ora effettuate. Ed è da augurare che le conversazioni interpartito per la elezione del Presidente non si arenino su queste secche.

Non si può tacere che il livello morale della vita pubblica non ha mai dato un esempio così deprimente, come se questa stagione di grandi scadenze fosse buona occasione per il festival degli scandali, strumento di colpi bassi all'interno della Democrazia Cristiana e nel cerchio più ampio del centro-sinistra. Gli uomini della strada sputano sulla classe politica, che è il bersaglio più screditato e più facile. Sembra quasi una fortuna che sulla scena si affianchino anche i clinici. Ma la frode e la mangina di chi sta in alto ha aspetti così appariscenti e diffusi che la rapina e lo scippo ne sembrano una versione libera in basso. Quale è la forma d'inquinamento che nuoce di più al paese? Industriali refrattari possono trovare magistrati giovani che li mandano in galera, e l'iniziativa dei magistrati coraggiosi e indipendenti, come quello che ha sequestrato gli archivi segreti

→

della FIAT, è ancora una delle forze valide. Contribuiscono fortemente al malessere morale quei numerosi gruppi di magistrati che in tutte le crisi sociali, come quella di questo tempo, si schierano a difesa pregiudiziale dell'ordine che comanda o danno mano ai movimenti e alle insidie reazionarie: sono scandali anche i procedimenti giudiziari che prendono il nome da Pinelli e Valpreda, che formano a Torino contro i giovani ribelli come dei « tribunali speciali ». Concorre al disordine una magistratura velata dai pregiudizi della classe dalla quale esce, capace di amministrare la lettera della legge, incapace di intendere che il primo principio della giustizia è la equanimità che precede la equità.

Un gran polverone oscura a folate la vita civile, ed ai pessimisti, forse troppo frettolosi, fa pensare che si sia ormai giunti al fondo con la magra consolazione che più giù non si possa andare. Si agitano dentro il polverone schiere di giovani ribelli, ma non sappiamo ancora vedere la gioventù capace di rinnovare l'aria.

Non saranno verosimilmente i partiti a soffrire degli scandali. In Sicilia la DC ha perso voti per la insurrezione non di forze giovanili indignate, ma di agrari offesi negli interessi. Se l'Italia politica si sicilianizza più a fondo, prenderà a modello Palermo, che dette votazioni plebiscitarie come sindaco al candidato più camorrista, ma che come capo-clientela aveva dimostrato di saperci fare.

Ma voltato il capo della elezione del Presidente, i partiti dovranno affrontare le annate forse più difficili ed impegnative della loro storia. Può essere che l'urto con le difficoltà giovi a riportarli dalle formule alla realtà, dai negoziati di vertice a contatti con la base.

Voltato il capo, sarà ancora l'insolubile dilemma del centro-sinistra a dominare la scena politica, più acuto, secondo le attuali apparenze, che nel recente passato. I boss della Democrazia Cristiana riporteranno ancora una volta, a proposito dei riottosi ma necessari alleati « né con te, né senza di te » posso funzionare. Forlani richiama al rispetto delle posizioni del suo partito, ma non ha altra via di uscita che la « dialettica » interna, ormai stucchevole eufemismo della inevitabilità dei compromessi se si vuol tirare avanti. Doppia serie di compromessi: una nel cerchio interno della Democrazia Cristiana, una nel cerchio-esterno del centro-sinistra, come formula insostituibile sempre per tirare avanti. I partiti minori non ritengono degno affrontare un lungo periodo di governo, di probabili contese e di rivalità di potere senza una nuova rigorosa verifica di posizioni. I socialdemocratici, incattiviti, esigono l'anatema maggiore per i « giri di valzer » socialisti. La destra democristiana tiene bordone, ed obbliga Forlani a guardarsi da occhiate strabiche. Ma quando i comunisti sono l'interlocutore principale per l'elezione del Presidente e per cercare vie di uscita per il referendum ed altri possibili grossi inciampi futuri, l'anatema diventa una ipocrisia sempre più scoperta: gli esponenti democristiani ne sono bene consapevoli, ma non vogliono correre il rischio di scottarsi le dita. Ed i socialisti rispondono che non intendono rinunciare alle possibilità di sviluppo di una politica socialista, ed invero sinché restano nel centro-sinistra non hanno altra risposta da dare.

E' un contrasto per ora ad angoli acuti: se le apparenze logiche dovessero aver ragione non si vede quali pecette verbali potrebbero bastare. E non mancano altre forti ragioni di attrito tra socialisti e democristiani, la prima delle quali riguarda l'imperdonabile « no » alla elezione di Lelio Basso. La seconda è l'astensione all'ONU sulla proposta USA per bloccare la espulsione di Formosa: è divergenza di portata politica ancora maggiore, poiché mette in causa le contraddizioni della politica del Governo e del centro-sinistra nei riguardi della autonomia della nostra politica internazionale, punto generale di programma al quale il Partito Socialista — non i singoli esponenti — dovrebbe dedicare maggior impegno.

Pure ancora una volta, chi osa concludere che il centro-sinistra non si farà? Le prospettive elettorali sono, come è stato sempre ben chiaro, il cemento unitario più efficace per la Democrazia Cristiana. Il timone delle prospettive elettorali lo è anche per il centro-sinistra. E sarebbe penosa la sorte di un nuovo presidente obbligato come primo atto solenne della sua funzione a mandar a casa le Camere. E se la situazione è press'a poco una sommatoria di situazioni insostenibili, tuttavia, salvo il caso di grossi turbamenti imprevedibili, sarà ancora il centro-sinistra che probabilmente emergerà a cavallo di questa confusione.

La Malfa non vuole che la formazione di un nuovo governo passi senza una revisione organica e rigorosa dei programmi di politica economica e sociale. Le sue posizioni sono note, chiare e plausibili sinché non mettono in gioco una politica dei redditi amministrata dall'alto di un centro-sinistra sempre più centrista. Ma si moltiplicano i campanelli di allarme tanto che sul piano alla buona della urgenza sembrerebbe piuttosto necessario il conto preciso dei miliardi effettivamente disponibili e realisticamente mobilitabili, l'inventario esatto degli impegni di spesa e delle grosse richieste dal basso, la scelta, questa si rigorosa, in scala di priorità e di tempi, degli investimenti di utilità sociale e pubblica, la ferma moratoria per le richieste dei dipendenti pubblici non giustificate da situazioni abnormi di ingiustizia.

Gli schemi di programmazione sono anche essi di guida ed inquadramento necessari. Quelli che il Ministero del Bilancio ha offerto in discussione presso le regioni sono degni di attenzione e riflessione, segnando sui modelli del passato un sensibile progresso di livello e di affinamento. Ma la discussione deve lasciar anche posto ad altre precedenze. Lo stato generale dell'economia è allarmante per le isole di depressione ch'esso rivela in una generale stazionarietà ancora a buon livello. Sono isole territoriali, ma anche per categorie di attività industriali, come oltre le tessili ora anche la chimica. E si scoprono costose necessità di ristrutturazioni, non rinunciabili e neppure ritardabili perché la nostra economia vive in un contesto internazionale che è un confronto continuo di capacità competitiva.

Ristrutturare, cioé razionalizzare, implica un primo tempo di maggior disoccupazione. Prospettive di aggravamenti ai quali gli operai reagiscono disperatamente. Ma sarebbe necessario uno sforzo accanito per trovare occupazioni surrogatorie ed industrializzare le zone depresse, non il solo Sud, con un'articolazione di modi e strumenti maggiore di quella che questi governi progettano, unicamente muovendo le grandi imprese pubbliche e private, che per la loro natura industriale prescindono dal costo unitario di un nuovo posto di lavoro, primo metro per conto di una politica occupazionale.

Due anni duri. Duri per le classi lavoratrici, duri per i sindacati e per le forze politiche più legate alla loro sorte. Il problema della classe implica una lotta contro il capitalismo privato assai più ampia e complessa di quella considerata dagli schemi dottrinali.

Che fare? Durare, tenere, lottare.

F. P. ■

situazione politica

I tre volti della crisi

di Luigi Ghersi

Mentre i giochi delle elezioni presidenziali si vanno facendo sempre più aggrovigliati e oscuri via via che s'avvicina la scadenza del 9 dicembre, si va chiarendo, in compenso, la tematica della verifica di gennaio. Vi si possono individuare infatti sin da ora, in modo abbastanza chiaro, almeno tre linee strategiche: quella del PRI e le due opposte ipotesi emergenti nel PSDI. Il PSI, com'è noto, ritiene che la verifica debba farsi continuamente sulle cose e s'è pronunciato da tempo per una durata di legislatura dell'impegno di centro-sinistra, nel rispetto, si capisce, delle riforme concordate. La sua, dunque, è una strategia dell'attesa: gioca di rimessa, si direbbe in gergo calcistico, e si affida al contropiede. La DC, rispetto alla verifica come a quasi tutto, non ha una linea, ne ha mille. Il suo atteggiamento si definirà sulla base degli equilibri interni che si determineranno dopo l'elezione del Presidente della Repubblica. I due fatti salienti che concorrono a precisare le linee strategiche su cui i partiti intendono affrontare la verifica sono la proposta Tanassi con le reazioni che ha determinato nel PSDI e la relazione La Malfa all'imminente congresso repubblicano. Proveremo ad analizzarle separatamente.

Oronzo Reale e Ugo La Malfa

Cosa c'è dietro alla proposta Tanassi di un rapporto preferenziale dei socialdemocratici con il PSI? Si tratta soltanto di una proposta tattica di breve respiro, ancorata alle elezioni presidenziali? O dietro l'*avance* del Ministro della difesa c'è un disegno più ampio, destinato ad operare anche nel tempo lungo? Intanto si può cominciare a constatare quello che non c'è dietro questa proposta: non c'è il PSDI. La proposta Tanassi ha diviso profondamente la Direzione socialdemocratica e nel documento finale non ne è rimasto molto: è caduta la tesi del rapporto preferenziale con PSI, non c'è parola della rinuncia allo scioglimento anticipato delle Camere; c'è soltanto il riconoscimento del PSI come componente necessaria del centro-sinistra. Riconoscimento importante ma ambiguo, seguito da una precisazione che ne restringe di molto il significato: « ... nell'attuale schieramento parlamentare ». Il PSDI nel suo complesso e soprattutto nel suo attuale gruppo dirigente resta apocalitticamente proteso verso la verifica di gennaio, sorta di « valle di Giosafat » del centro-sinistra, nella quale saranno finalmente separati i buoni dai malvagi. Non sa e forse non può accettare la strategia più duttile prospettata da Tanassi.

L'obiettivo del nuovo corso tanassiano non è più infatti l'esclusione del PSI dal governo e lo scontro frontale tra blocco dell'ordine e sinistre ma, al contrario, quello di inglobare il PSI in un vischioso, defatigante equilibrio di stati di necessità nel quale emerga quotidianamente la costante moderata dei compromessi di governo e parallelamente si vada declassando a mera velleità l'ipotesi di equilibri più avanzati e di una grande fase riformatrice. Si tratta, come è evidente, di una strategia assai più abile e non priva di realismo, alla quale è oggettivamente cointeressata una larga parte della DC, al di là dei raccordi eventuali di questo o quel gruppo con i socialdemocratici. Ma una strategia di questo tipo, con tutte le sue gravi limitazioni, comporta almeno la ferma rinuncia a ogni ipotesi avventuristica e la consapevolezza di dover dare uno sbocco democratico e in certa misura avanzato a una rappresentanza di ceti sociali sostanzialmente conservatori. Ed è qui, appunto, la difficoltà del PSDI. Il recupero democratico della protesta di destra è senza dubbio un fatto positivo, ma non è facile raccogliere i voti nell'area elettorale della conservazione ed esprimere poi con quei voti una politica realmente progressista.

Non si può impunemente seminare il panico sul presunto frontismo del PSI, accreditare il fantasma della repubblica conciliare, sollevare incautamente gli umori reazionari che si collegano nella nostra società alla tematica dell'ordine pubblico senza poi rimanerne fortemente condizionati. Nessu- →

na meraviglia quindi che Tanassi ritrovi oggi nel suo stesso partito gli stati d'animo antisocialisti e le vocazioni neocentriste che erano all'origine della scissione socialdemocratica. La sua linea strategica ha tuttavia una corposità e un'aderenza alle condizioni reali della situazione politica italiana che il chiuso oltranzismo di Cariglia e Ferri è lontano dal possedere. Infatti la sola alternativa all'attuale quadripartito che l'ala intransigente del PSDI riesce a prospettare è, come non pare dubbio, una sorta di centrismo neanche molto aggiornato. Ma un ritorno al centrismo appare oggi improponibile. Perché le formule che riescono a garantire bene o male un equilibrio di governo decennale non sono mai frutto di escogitazioni a freddo, di alchimie politico-giornalistiche, ma esprimono spinte reali della società, interpretano in ogni caso, anche quando svolgono una funzione conservatrice o reazionaria, le esigenze delle forze economiche dominanti e gli umori diffusi in strati sociali sufficientemente ampi.

Il centrismo, se non riusciva a fornire le risposte adeguate ai problemi posti in quel determinato periodo dal processo di sviluppo della società italiana, esprimeva però il grado di maturazione dei problemi — in verità assai basso — nella coscienza del paese e soprattutto le richieste e le ripulse fondamentali di un'ampia maggioranza del corpo elettorale rispetto all'assetto politico-istituzionale e alle sue possibili alternative. De Gasperi poteva formulare al Paese, con sufficiente attendibilità, la sua proposta di equilibrio democratico centrista contro le insidie totalitarie di destra e di sinistra. Il centrismo, certo, faceva comodo agli interessi della conservazione, ma non era un'escogitazione di quegli interessi. Era nelle cose. La sua tardiva riesumazione, invece, giova solo ad accreditare la campagna isterica della destra peggiore contro il cosiddetto aperturismo del PSI e contro le riforme. Non costituisce una carta di ricambio reale e non serve a tranquillizzare l'elettorato moderato.

A questo rilancio inattuale dell'ipotesi centrista sembrerebbe a prima vista ricondursi anche la strategia del disimpegno repubblicano. L'immagine del lamalfismo che emerge dalla cronaca dei pastonisti della grande stampa d'informazione si direbbe, infatti, se non proprio interamente ritagliata su quella dell'oltranzismo socialdoroteo, tuttavia ad essa complementare. Il La Malfa sentenzioso e pessimista che ci ammanniscono tutte le mattine i quotidiani benpensanti non ha certo la rozzezza insopportabile dei Cariglia e dei Ferri, dei Preti e dei Piccoli, ma è difficile, per i non addetti ai lavori, capire in che cosa sostanzialmente se ne distacchi. La proiezione del lamalfismo che si offre — indubbiamente non senza un calcolato avallo del leader repubblicano — alla fascia moderata della pubblica opinione sembra raccogliere, per dargli dignità e compostezza, tutti gli umori antisindacali, antisocialisti, anticomunisti e « anticonciliari » diffusi nel paese, sembra far leva, per utilizzarle in una logica diversa, su tutte le paure e le frustrazioni di un ceto medio diffidente della politica e dello Stato.

La razionalizzazione democratica e progressista delle tendenze conservatrici diffuse nei ceti che sarebbero interessati al rinnovamento della società è infatti una funzione storica permanente della sinistra. Si tratta di stabilire come si intenda assolverla.

E qui diventa necessario operare una distinzione tra il lamalfismo divulgato per uso dell'elettore benpensante e il lamalfismo effettivo, di cui lo stesso La Malfa ci offre un'interpretazione autentica con la sua relazione al congresso del PRI. Una relazione lucida, rigorosa e suggestiva, nella quale riaffiora qua e là anche il La Malfa degli anni di incubazione del centrosinistra e il La Malfa della nota aggiuntiva, e in cui si coglie in tutta la sua ampiezza, non solo la differenza di livello culturale e di stile, ma la diversità profonda di obiettivi politici tra il grossolano neocentrismo socialdoroteo e la proposta neolaburista (un laburismo di marca wilsoniana, fortemente corretto in senso moderato) dei repubblicani. Ma più che una piattaforma politica, ciò che La Malfa prospetta è una severa pedagogia tutta imperniata sull'assioma, solo apparentemente indiscutibile, che l'azione riformatrice possa esercitarsi solo in presenza di un costante accrescimento del reddito nazionale.

Il quale assioma sembra curiosamente non tener conto di un dato ricorrente nell'esperienza storica europea. E cioè che i governi riformatori si sono puntualmente trovati di fronte al deliberato sabotaggio e a un'azione frenante impressa dalla grande industria e dell'alta finanza, al meccanismo dell'economia sotto la forma della caduta degli investimenti e della fuga dei capitali verso l'estero.

O forse ne tiene conto in modo implicito: dando per scontata, cioè, la necessità di un accordo di fondo con la parte più moderna del capitalismo e regolando la disponibilità delle risorse dell'azione riformatrice e il raggio stesso delle riforme nei margini di quell'accordo. Letta in questa chiave, la piattaforma economica della relazione La Malfa rivela una sua organicità. Se ne spiegano meglio anche i limiti e le omissioni altrimenti incomprensibili. Che senso ha, per esempio, sostenere che la riforma sanitaria dovrebbe essere effettuata soltanto dopo che siano stati raggiunti due obbiettivi di fondo, la piena occupazione e l'eliminazione degli squilibri territoriali, il primo non facile e il secondo perseguibile in tempi e modi necessariamente graduali e non brevi? Apparentemente nessuno. Perché la politica dei redditi e l'esangue linea riformista prospettate da La Malfa acquistino corpo e credibilità occorrerà, crediamo, considerarle, più che una proposta vera e propria, una base di contrattazione, nella quale il segretario del PRI assume la parte di garante e di riorganizzatore delle ragioni economiche del neocapitalismo e delle ragioni politiche dell'elettorato moderato in un confronto con i partiti della sinistra e con i sindacati. Diversamente si tratterebbe soltanto di una ricucitura più brillante e più abile del vecchio ciarpame saragattiano: inteso alla lettera, il programma La Malfa resta un vestito troppo stretto, tagliato sulla misura di un nuovo centrismo.

Ma il disegno ambizioso di La Malfa di contestare in un certo senso da « sinistra » alla DC e al PSDI la rappresentanza dell'ala moderna del capitalismo e dell'elettorato moderato ha bisogno di un'investitura, parziale ma significativa, del paese. Ecco perché il PRI si predispone alla verifica di gennaio con una rigidità che lascia poco spazio a soluzioni positive. Con obiettivi profondamente diversi La Malfa perciò finisce oggi per aderire al partito della crisi e per trovarsi, suo malgrado, accanto a Cariglia e a Piccoli. E questa, dopo tutto, resta la sua politica reale, la sola capace di produrre effetti concreti e cioé le elezioni anticipate, la crisi definitiva del centro-sinistra e lo sgomento dell'opinione moderata davanti alle riforme. Tutto il resto rischia di rivelarsi una illusione o un alibi.

L. G. ■

corte costituzionale

Prego, prima il Quirinale

di Michele Emiliani

Il no democristiano all'on. Lelio Basso va spiegato come preoccupazione moderata a che un personaggio così rigoroso possa caratterizzare ancora più l'iniziativa della Corte Costituzionale, un organismo che ha acquistato notevole importanza ed indipendenza nel quadro istituzionale

Tutti quelli che volete, ma Basso no. Con questa linea, che Andreotti si sforzava ufficialmente di dimostrare aperta, ma che era ed è in realtà di rigida chiusura, la Democrazia cristiana stupì tutti, nel luglio scorso, bloccando il naturale processo di rinnovamento della corte costituzionale. Per la prima volta, dopo la spartizione dei posti « politici » della corte fra i maggiori partiti, un nome indicato dal partito cui spettava la sostituzione, veniva respinto da un altro partito, proprio quello che per la propria consistenza parlamentare è in grado di impedire l'elezione. Ad un mese di distanza dalle elezioni del 13 giugno, la DC sceglieva la strada della netta separazione di responsabilità dal partito degli equilibri più avanzati. Basso, candidatura non interna al PSI, sembrava agli occhi della DC un omaggio esplicito di Mancini, che per primo l'aveva indicato, proprio alla teoria degli equilibri più avanzati o, comunque, dello sguardo rivolto a sinistra. Di qui il «no» di Andreotti, nel momento stesso in cui la legge della casa viveva al senato i momenti difficili della relazione Togni. Ma la legge sulla casa è poi passata.

Lelio Basso e Riccardo Lombardi

Il secondo « no », il 27 ottobre, al secondo tentativo di eleggere il giudice costituzionale, in mezzo alle polemiche sulla corte costituzionale « monca », ha fatto perciò capire che, dietro la linea democristiana, c'era qualcosa di più che il semplice obiettivo di un contentino a destra dopo l'emorragia di giugno. Era diventato tanto chiaro a tutti che il « caso » Basso non era un fatto isolato dalle prospettive politiche generali della DC, che né da una parte né dall'altra si è sentito il bisogno di riprendere la polemica a livello di principi: né Andreotti ha insistito troppo sulla politicità di Basso, né Bertoldi ha riproposto la legittimità di una nomina politica, nello spirito della composizione della corte costituzionale, tornando a rinfacciare alla Democrazia cristiana la nomina alla nascita della corte, di un proprio ex-segretario politico. Il gioco, insomma, si svolge su un tavolo diverso. Ma, se la DC non aveva soltanto la preoccupazione di mostrare a destra, che è capace di usare il pugno duro con i socialisti, qual è il gioco di Andreotti?

In realtà, bisogna distinguere nel no democristiano a Basso, due motivi: uno, esterno alla corte costituzionale e di rilevanza politica generale, anche se di breve periodo; l'altro, interno alla corte, ma a più lunga scadenza. Il primo era il segno dell'inizio delle ostilità per la corsa alla presidenza della repubblica, complicata dall'esplodere del problema referendum. Il secondo rivelava la crescente preoccupazione democristiana per il ruolo che la corte ha iniziato ad assumersi nella società e nella politica italiane. E' noto che la battaglia per l'istituzione della corte costituzionale fu voluta e vinta, sedici anni fa, da sinistra. Ma della sua importanza ci si è potuti render conto soltanto negli utimi anni. Pillola e divorzio sono solo due esempi, anche se fra i più brucianti per la Democrazia cristiana. Di importanza maggiore lo sconvolgimento del nostro ordinamento di procedura penale con l'affermazione del diritto di difesa e la serie di sentenze che hanno costretto la Democrazia cristiana ad accettare che si ponesse mano alla riforma dei codici.

Il ruolo e il prestigio che la corte costituzionale ha oggi nel paese è dimostrato del resto dalla proposta del PSIUP di immettere nella corsa al Quirinale l'ex presidente della corte →

Branca. I dirigenti democristiani hanno visto la corte aggirare gli ostacoli politici che si frapponevano a molte riforme.

Cosa può succedere in futuro? E se la corte spostasse il suo interesse, finora concentrato sull'ordinamento della giustizia, ad altri temi, come già ha fatto con alcune sentenze in materia di diritti dei lavoratori e di proprietà privata agricola? Se ritornassero a galla le incostituzionalità del concordato, magari in materia scolastica? Insomma, la DC sa oggi che la corte non è soltanto un consesso di magistrati e professori un po' astratti, ma un centro di potere che ha imparato a muoversi: l'accettazione, da parte della corte, del criterio delle sentenze interpretative ha rovesciato il suo ruolo tradizionale nei confronti dell'esecutivo, costringendo quest'ultimo a tener conto di indicazioni precise e spesso nemmeno troppo velate. Inoltre il futuro rapporto con le regioni, di enorme importanza per lo equilibrio politico del paese, dipenderà in buona misura anche dalla linea che seguirà la corte nel dirimere i conflitti fra i due poteri.

L'equilibrio interno di Palazzo della Consulta non è perciò un fatto puramente accademico o di pura curiosità giurisprudenziale. E' un fatto, sotto tutti gli aspetti, politico. Oggi questo equilibrio, finora sicuramente laico anche se non generalmete progressista, è in forse: non tanto per la sostituzione di Branca, dato che le alternative a Basso sono altrettanto fermamente laiciste. Quanto per le scadenze imminenti: nella prossima estate, la cassazione dovrà scegliere il sostituto di Michele Fragali, ed è molto probabile che sarà una scelta nettamente conservatrice, come reazione ai numerosi dispiaceri che alla cassazione sono venuti da palazzo della consulta. A gennaio del 1973 dovrà essere sostituito quel cattolico, così poco ortodosso che è Costantino Mortati. La scelta del successore toccherà al capo dello stato. E' uno dei tanti compiti delicati che attendono il nuovo presidente della Repubblica che, un anno dopo, sarà chiamato a designare un altro giudice. E' difficile non pensare che, nel giro di un paio d'anni, l'orientamento della corte costituzionale sarà assai diverso da quello attuale, in armonia con la congiuntura politica moderata che domina in questi mesi. Anche in questa prospettiva, tuttavia, la candidatura Basso è risultata scomoda per la Democrazia cristiana. Non è un caso che, accanto alla polemica sulla politicità di una figura tanto rappresentativa del movimento socialista, sia stata scatenata nell'estate scorsa una campagna contro l'uomo Basso e si sia tentato di accreditare l'ipotesi irreale di una sua destinazione alla presidenza della corte, quasi a confermare, nella mente di chi dubitava della legittimità del rifiuto della sua candidatura, l'immagine di una corte costituzionale ormai in preda a sfrenati impeti sinistrorsi. La DC ha sempre saputo che, anche in una corte di orientamento moderato, Basso avrebbe rappresentato un elemento di continuo e testardo dissenso, meno disposto di altri a lasciarsi legare dalla sacralità e dai formalismi della corte e a considerare come unico campo di divergenza la camera di consiglio. Un probabile orientamento moderato ne sarebbe stato continuamente insidiato e sminuito. Un eventuale orientamento progressista amplificato nel paese e reso più compatto nella sua capacità di incidenza.

DC e PSI, dunque, avanti all'infinito sulla candidatura Basso? E' a questo punto che il problema interno viene soverchiato da quello esterno. Da questo punto di vista l'elezione del giudice costituzionale è il prologo di quella del presidente della Repubblica e, come questa, è strettamente intrecciata al sottile gioco in corso sul referendum, e a quello in corso all'interno della Democrazia cristiana. E' stato anzitutto Andreotti a portare le trattative su questo piano, proponendo una « rosa » di nomi per la corte, a cui avrebbe dovuto far seguito una « rosa » democristiana per il Quirinale. Gli fu ribattuto allora, non a caso anche dall'interno del suo partito, che il presidente della repubblica è uno, mentre la corte costituzionale è già il risultato di equilibri prestabiliti. In un'altra sortita, la sinistra democristiana (da Sullo a Granelli) ha fatto sapere di non condividere le pregiudiziali su Basso. Le trattative sono perciò sia interne che esterne, come sempre nella Democrazia cristiana, ed è questo, come sempre, uno dei pochi elementi su cui si possono appoggiare i socialisti.

Ancora una volta, infatti, e su tutte e tre le questioni in gioco, la Democrazia cristiana è riuscita a mettere i socialisti in situazione di svantaggio difficilmente rovesciabile. Unendo corte costituzione, referendum e Quirinale, nonostante i tentativi del PSI per tenerli distinti, la DC porrebbe i socialisti nella condizione di dover perdere comunque e di avere come unica via d'uscita quella del minor danno possibile. Riusciranno i socialisti ad evitare la trattativa-capestro, visto che non hanno la forza per ritorcerla contro gli ideatori? Le scadenze sembrano troppo ravvicinate. D'altra parte, l'alternativa di rinviare a gennaio la scelta del giudice costituzionale sarebbe già vanificata dall'annuncio ufficioso che, in caso di nuova fumata nera, martedì 9 novembre, il turno elettorale sarebbe fissato a brevissima scadenza. Con ogni probabilità, se quel giorno sarà stato eletto il nuovo giudice, sarà cosa fatta anche l'accordo globale, almeno sul Quirinale. Resta, tuttavia, la possibilità che l'incapacità della Democrazia cristiana di imporsi una candidatura unitaria per l'elezione del capo dello stato, allarghi il margine di manovra dei socialisti e li aiuti a mantenere l'intransigenza sul nome di Basso.

Il discorso si ferma qui, ancora una volta sulle trattative per il Quirinale, su cui Andreotti ha tentato di impostare anche l'elezione del giudice costituzionale. Non tutta la DC è apparsa disposta a seguirlo, in una manovra visibilmente tesa a consolidare a destra l'equilibrio politico del partito. D'altra parte, non tutti i socialisti sembrano disposti a proseguire il braccio di ferro con la Democrazia cristiana, rinunciando a possibili contropartite. Si sa, ad esempio, che nei giorni scorsi i democristiani aspettavano, dandola per sicura, la dichiarazione di rinuncia di Basso, che avrebbe aperto la via ai socialisti per una nuova candidatura. Le alternative sarebbero state il prof. Giannini, docente di diritto amministrativo a Roma e già indicato da Andreotti come nome « gradito » nella rosa, il prof. Ferrara, attuale consigliere costituzionale del vicepresidente del Consiglio De Martino. La dichiarazione di rinuncia di Basso, attesa per il primo o il 2 novembre, però, non è arrivata. Anzi, due giorni dopo è uscita una sua intervista in cui l'ex presidente del PSIUP difendeva la legittimità della propria candidatura. Punto e da capo, insomma, per chi sperava che il vertice socialista avesse esercitato pressione per un ritiro. Anche se riesce difficile escludere del tutto che si tratta di un ritardo temporaneo, magari per aspettare il 10 novembre.

M. E. ■

riforma della giustizia

Le scelte irrinunciabili

di Marco Ramat

L'interrogazione del senatore Lino Jannuzzi sulle irregolarità nella conduzione degli uffici e della prassi operativa della Procura della Repubblica di Roma ha risollevato il grave problema della crisi della giustizia in Italia. Ancora oggi, questa « riforma senza spese » è uno dei nodi più delicati per il futuro delle istituzioni. Per questo, abbiamo aperto un dibattito, a partire sulla condizione del magistrato ed i meccanismi esistenti nella organizzazione giudiziaria. L'intervento di Marco Ramat, pur esprimendo giudizi che non coincidono completamente con la linea del nostro giornale, fornisce alcuni importanti elementi di riflessione

Roma: il sostituto procuratore della Repubblica Plotino

La sinistra italiana, dalla liberazione in poi, non ha mai avuto una politica per la giustizia. L'atto politico più importante, in questa materia, la sinistra lo compì per implicito accettando nel 1945 la teoria e la pratica della continuità giuridica dello stato: il passato si saldava al presente e si proiettava verso l'avvenire. Conseguenza, tra le altre, della continuità giuridica dello stato, fu che tutto l'apparato della giustizia (leggi fondamentali, strutture giudiziarie, uomini) rimase intatto: tutto come prima. A quell'epoca tutta la sinistra era al governo; al ministero di grazia e giustizia sedevano dei comunisti. Il riflusso conservatore reazionario era ancora contenuto; sarebbe stato possibile apportare grossi cambiamenti nelle leggi e nell'ordinamento giudiziario. Ma le leggi non furono toccate, sicché ancora oggi bisogna combattere contro il codice penale-politico Rocco e le battaglie sono lontane dall'essere vinte; per l'ordinamento giudiziario tutto finì con la VII disposizione finale transitoria della Costituzione che indirettamente e globalmente definiva non conforme ai nuovi principi costituzionali l'ordinamento giudiziario vigente, ma che, al tempo stesso, lo legittimava senza termine di durata. « Fino a quando non sia emanata la nuova legge sull'ordinamento giudiziario in conformità con la Costituzione, continuano ad osservarsi le norme dell'ordinamento vigente ».

Sopravvenne e prevalse la reazione prima e dopo il 18 aprile '48. Tutta l'organizzazione statuale tornò in blocco, e con i crismi della legalità, in mano alla destra. Per dieci e più anni l'intero apparato giudiziario fu ingabbiato e dominato dalla ideologia maturatasi in cento anni di storia e che si esprimeva, coerentemente, soprattutto attraverso i vertici dell'ordinamento, cioé la corte di cassazione. La continuità dello stato, dunque, permise non soltanto che la giustizia del passato rimanesse intatta al suo posto con effetti limitati all'esaurirsi della generazione *chein* che in quel momento la esprimeva, ma permise anche che questa generazione generasse a sua volta. E' accaduto così che quando alcune riforme del vecchio ordinamento giudiziario sono state, goccia a goccia, realizzate, la loro importanza sostanziale è stata minima. Tra queste riforme →

ce ne sono state alcune, in sé, di un certo peso: l'abolizione di gran parte della carriera dei magistrati, una progressione di stipendi tale per cui il vecchio « grado » non significa più in pratica aumento di retribuzione. Ma sono arrivate su un terreno impreparato a raccogliere il seme, e quel tanto di liberalizzazione nell'ordine giudiziario che tali riforme portavano con sè ha fruttificato molto poco; il tradizionale messaggio ideologico era più passato dalle vecchie alle nuove generazioni. Sono rimasti fatti corporativi, estranei alla vita del paese ed alla spinta popolare. Altro sarebbe stato se queste riforme si fossero fatte nel momento in cui avvenne la rottura; allora, anch'esse avrebbero avuto significato di rottura. Questo significato lo avrebbe avuto soprattutto il totale abbattimento delle strutture giudiziarie, che si rifacevano al vecchio regime liberale; fu queso regime a dare all'Italia un ordinamento giudiziario che, con pochissimi ritocchi servì egregiamente al fascismo. Questo giudizio è di Maranini, non di un estremista di sinistra.

Il senno del prima

Questo è il senno di poi, anche se ai politici di sinistra si richiede il senno *del prima,* altrimenti non sono né politici né di sinistra. Ma ciò che stupisce è vedere che ancora oggi la sinistra italiana, tutta intera, si trova, sulla questione della giustizia, non tanto più in là di quanto era venticinque anni fa. Si direbbe che non ci sia neanche il senno del poi. Neanche oggi esiste una organica politica di sinistra per la giustizia. Tutto occasionale. Arrivano le ondate di repressione, ciascuna ben prevedibile, e la sinistra grida allo scandalo. Si stupisce e si indigna come se la botte potesse dare un vino diverso da quello che ha: botte e vino che sono quelli che sono per colpa, grave, anche della sinistra. Si grida, ma poi non tanto: fioccano i progetti di riforma del codice penale all'inizio del 1970. Dopo quasi due anni si arriva a varare al Senato una miniriforma; e al Senato il PSI (che pur aveva presentato una proposta abrogativa dei vilipendi) finisce con l'accettare i vilipendi, sostenendo che queste incriminazioni difendono la democrazia dalla eversione. Ma, soprattutto, la sinistra grida *male;* le sue proteste non colgono il bersaglio principale, che non sono le leggi più o meno fasciste e autoritarie (del resto si sa che la repressione politica si fa anche e sempre più mediante le incriminazioni per reati comuni: violenza, resistenza, danneggiamento ecc.). Il bersaglio principale è un altro: è una magistratura che in maggioranza, e specie nei suoi nodi strutturali di potere, si ritrova congeniale al clima e alla politica repressivi. Il PCI non è stato capace in venticinque anni di opposizione di elaborare uno schema di ordinamento giudiziario alternativo a quello vigente. Non ci ha pensato; la sua base, che è ancora la più preziosa forza di opposizione, è tagliata fuori dalla politica della giustizia, perché i quadri non ne sanno niente. *Almeno fino ad ora.* Il PSI, al governo da quasi dieci anni, non è stato capace di mettere in agenda alcuna scadenza (salvo un'amnistia) che riguardasse la politica della giustizia. In vari comitati centrali il PSI tocca il problema dei « corpi separati », tra i quali la magistratura, dicendo che è arrivato il momento di vederci chiaro. Ma poi tutto si inceppa, *almeno fino ad ora.* Né il mondo sindacale, per conto suo, sta meglio. Le 14.000 denunzie dell'autunno caldo non hanno dato frutto. Ci si leccano le ferite; si riparte decisi e in modo ammirevole (senza ironia) per nuove lotte del lavoro anche di contenuto nuovo, ma sulla politica della giustizia, che pur li tocca e li incide materialmente, le idee sono confuse, incerte. Tutti gli anni molti procuratori generali rovesciano su tutta la sinistra, su tutto il mondo del lavoro, torrenti di accuse che si richiamano all'ordine contro la sovversione, che esaltano il diritto al lavoro del crumiro. E non è aria fritta, come credeva Ernesto Rossi. Aria fritta è, invece, la protesta della sinistra: episodica, incoerente, superficiale. *Almeno fino ad ora.*

Questa posizione avrebbe un po' di coerenza se la strategia della sinistra prevedesse la conquista frontale del potere e dello stato; allora si capirebbe una protesta antigiudiziaria irrazionale, fatta al solo scopo di mantenere viva la tensione contro un nemico da abbattere, impersonato di volta in volta in questo o in quel magistrato, in questa o in quella sentenza. Ma la strategia della sinistra è diversa; mi pare che perfino gran parte della sinistra extra-parlamentare non parli più di conquista totale e simultanea del potere, ma di conquista dall'interno, sia pure con previsione e metodi diversi rispetto alle sinistre tradizionali. Forse, nel '44-'46, i problemi giudiziari furono trascurati, insieme ad altri analoghi, perché la sinistra li pensava ancora, in una prospettiva di conquista frontale del potere, come sovrastrutturali in senso stretto: problemi, quindi, che si sarebbero risolti dopo, quasi come conseguenza logica ed automatica. Oggi, non più. La apparente stranezza della storia e della politica è questa: che proprio nella magistratura, cioé nel campo più trascurato dalle sinistre, è nato un movimento democratico assolutamente superiore a quanto di analogo si può vedere in altri corpi sociali inseriti nei meccanismi dello stato. Il paragone con l'esercito e la polizia sarebbe assurdo; un po' meno assurdo il paragone con il corpo degli insegnanti: eppure l'impegno, anche sindacale, delle sinistre è stato nel campo della scuola molto più intenso e valido del... disimpegno dimostrato per la giustizia.

"Pentagoni" in procura

E' — ora — questo movimento democratico formatosi dentro la magistratura nella quasi totale indifferenza della sinistra politica (e quindi in assoluta indipendenza organizzativa da essa) a parlare all'esterno. Questo movimento parla a tutta la sinistra, e le chiede di fare finalmente una politica per la giustizia. Cominciando da alcuni punti molto concreti. Sembra che la sinistra scopra ora certi meccanismi esistenti nell'organizzazione giudiziaria: meccanismi che si chiamano ad esempio struttura del pubblico ministero, poteri dei dirigenti degli uffici, formazione del Consiglio superiore della magistratura. Approfittiamo, comunque, di questa tardiva scoperta; ma diamo una risposta politica, non declamatoria, come è il gridare viva il giudice tizio, abbasso il giudice caio. Ci si accorge che il procuratore della Repubblica dispone di tutti i suoi sostituti, selezionandoli in relazione alla particolare natura dei processi da promuovere; ci si accorge che, specie negli uffici più grossi, questa situazione può dar luogo a « pentagoni » o a qualcos'altro di simile; ci si accorge che in tal modo si può dare e si dà un preciso indirizzo politico all'azione penale (indirizzo di destra, è ovvio). Ma la sinistra non si è ancora accorta che tutto ciò è possibile, in gran parte, perché la struttura del pubblico ministero è gerarchica (un capo e i suoi sostituti), al punto che anche al disopra del procuratore della Repubblica (presso il tribunale) c'è il procu-

ratore generale (presso la corte d'appello) che può scavalcarlo: e ciò è avvenuto abbastanza sistematicamente in una regione dove la repressione ha avuto aspetti particolarmente gravi, ed è avvenuto per questo scopo preciso. Per non parlare poi della legittima suspicione Fiat secondo il P.G. di Torino.

Gli opposti si toccano

Della crisi aperta dai recenti e clamorosi casi nel pubblico ministero approfitta la destra suggerendo ancora una volta il controllo politico parlamentare sull'azione delle procure della Repubblica. Suggerimenti cui corrisponde la proposta della corrente più moderata dell'associazione magistrati, e cioé di assommare nel procuratore generale presso la Cassazione tutte le attribuzioni del p.m.: questo vertice dovrebbe garantire la uniformità di condotta, per tutto il territorio nazionale, del p.m. Le due tesi si equivalgono, politicamente; e sarebbe un grave errore se la sinistra cadesse nel tranello di responsabilizzare il p.m. sottoponendolo al controllo parlamentare. Intanto per arrivare a questo risultato, bisognerebbe procedere a revisione della Costituzione; e una revisione simile è molto pericolosa in un momento in cui la reazione è agguerritissima. Ma non è solo per questo che va respinta la tesi di responsabilizzare il p.m. sotto ponendolo al controllo parlamentare; controllo parlamentare vuol dire controllo del governo, lasciando margini solo platonici all'opposizione. Quindi il p.m. farebbe la politica giudiziaria di accusa o non accusa che piace al governo. La strada da battere è quella opposta. Eliminare la gerarchia del p.m.; *personalizzare* la funzione del p.m. in modo che ogni magistrato di questo ufficio sia titolare lui, direttamente, del potere-dovere di promuovere l'azione penale, e non più in sostituzione del dirigente; stabilire criteri assolutamente oggettivi e il più possibile automatici per l'assegnazione dei processi ai singoli pubblici ministeri; eliminare ogni pretesa specializzazione per tutte le materie di interesse in qualsiasi modo politico.

Le stesse cose valgono per la magistratura giudicante. I dirigenti dei vari uffici giudiziari hanno anche essi poteri praticamente illimitati nella assegnazione dei processi agli istruttori, nella designazione e nella formazione dell'organo giudicante. Si creano di fatto sezioni « speciali », giudici « speciali », in violazione della Costituzione la quale ne vieta espressamente l'istituzione (divieto di istituirli per legge; e a maggior ragione divieto di istituirli di fatto con provvedimenti di organizzazione); la Costituzione consente soltanto che la legge istituisca sezioni specializzate per determinate materie, tra le quali certo non si può mettere la « materia politica »: altrimenti salterebbero sia il principio fondamentale di eguaglianza sia il significato storico-politico della stessa ed intera Costituzione repubblicana. Sappiamo che queste riforme dirette alla designazione dei magistrati per i singoli processi, oggettiva-automatica, e non preordinata a senso unico politico, sono riforme parziali e non risolutive. L'assegnazione automatica dei processi non cambierà l'orientamento nettamente conservatore della maggioranza dei giudici, così che la giustizia seguiterà ad essere, in prevalenza, espressione di questo orientamento. Ma intanto si eliminerà uno dei condizionamenti legali dell'orientamento stesso; e, soprattutto, si darà un colpo notevole alla « ideologia » ufficiale che, attraverso l'organizzazione gerarchica e il finora legittimo potere d'indirizzo politico dei « capi », si trasmette e si infiltra organicamente nella magistratura: ideologia, naturalmente, dell'« Ordine ».

Realizziamo l'art. 3

Queste riforme, in ogni modo, non esauriscono ma appena appena abbozzano qualche linea della politica per la giustizia; molte altre devono essere elaborate e portate a sbocco pratico: sia sul terreno dell'organizzazione giudiziaria, dove campeggiano i problemi della formazione e delle funzioni della corte di cassazione, e dei poteri di impugnazione del p.m.; sia sul terreno, sottostante a tutta la politica giudiziaria, del reclutamento e della formazione professionale del magistrato; sia sul terreno della responsabilità del magistrato, dove la situazione è diventata intollerabile: alla totale irresponsabilità verso i cittadini si contrappone, irradiandosi nell'interno e dall'interno dell'ordine giudiziario, una responsabilità disciplinare — a volte penale — che è fatta apposta per la persecuzione politica dei magistrati dissidenti dai valori consolidati dalla tradizione. Di questi aspetti della politica della giustizia che si impone a tutta la sinistra si parlerà un'altra volta.

Ma fin da ora la sinistra deve affrontare il problema del Consiglio superiore della magistratura. Il C.S.M. va riformato con assoluta urgenza; *subito,* perché quello in carica scade nella primavera 1972. Se il nuovo Consiglio superiore verrà eletto col sistema della legge attuale, si avrà in esso una schiacciante maggioranza di destra; ne sarebbero matematicamente esclusi i rappresentanti della minoranza progressista esistente nella magistratura. Per questa minoranza si aprirebbe la prospettiva, per quattro anni (tale è la durata della legislatura del C.S.M.), di un ghetto ancora più ferreo di quello attuale: ma quattro anni destinati, per gli effetti raggiunti, a prolungarsi indefinitamente nel successivo avvenire. Non credo che ciò convenga alla democrazia italiana, alle forze della sinistra, ai sindacati, ai lavoratori tutti. Perché la presenza e la vita di questa minoranza di magistrati progressisti non è un fatto interno all'ordine giudiziario ma costituisce il tentativo più valido e più organico di proporre una funzione alternativa della giustizia: cioé un tentativo di giustizia nuova. Siamo appena agli inizi e per questo incontriamo, dentro e fuori la magistratura, tutta l'ostilità possibile ed immaginabile da parte dei sostenitori della tradizione e dell'« ordine ».

Così, quando chiediamo, proponiamo, esortiamo, non lo facciamo in nome e nell'interesse nostro. Questa minoranza di magistrati sa di non essere un corpo separato dal movimento democratico di cui è protagonista la classe oppressa; una sconfitta nostra è sconfitta di questa classe. Solo in forza di questa ragione abbiamo il diritto e il dovere di parlare, come facciamo anche qui, a tutte le componenti della sinistra politica e sindacale: anche duramente, ma non da predicatori moralisti; anche con critiche profonde e pungenti, ma non per schernire. Siamo parte di un tutto che cerca di maturarsi per essere pronto, *in tutte* le sue articolazioni, per la trasformazione della società di oggi, ancora lontanissima dalla libertà e dalla uguaglianza effettive che l'art. 3 della Costituzione promette ai lavoratori affinché partecipino all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Come, e se la promessa potrà essere mantenuta non sappiamo; ma la nostra parte è di lavorare, tutti insieme, verso quel traguardo.

M. R. ■

giornalisti

«Ordine» e libertà

Dove sono i giornalisti democratici? La domanda è lecita e la perplessità legittima, di fronte al silenzio assoluto in cui il movimento ha lasciato cadere la proposta di abolire l'ordine dei giornalisti presentata in questi giorni al parlamento. Silenzio ancora più strano per chi ricorda quante discussioni l'esistenza di un ordine chiuso e corporativo aveva fatto nascere all'interno del movimento dei giornalisti democratici. Nei giorni scorsi, durante il convegno dei comitati di redazione organizzato dalla FNSI, il problema è stato appena sfiorato, malgrado si trattasse della sede più adatta. Poche occasioni più opportune di una assemblea dei rappresentanti sindacali della base giornalistica di tutte le aziende editoriali per sviscerare a quali e quante malefatte la sopravvivenza dell'ordine ha dato luogo ai danni della professione giornalistica. A partire dalla mancata maturazione di una reale coscienza sindacale fra i giornalisti.

Non vi è dubbio che i giornalisti sono, per condizione contrattuale e *anche* per la natura del lavoro che svolgono, dei lavoratori salariati dipendenti. In grado di contrattare giorno per giorno, personalmente o attraverso i comitati di redazione, la propria libertà di espressione e di informazione: ma sempre in rapporto con un padrone preciso ed identificabile, l'editore, che ha dalla sua l'arma principe dello stipendio e in via subordinata quella di spostamenti di servizio o gerarchici. Invece per un malinteso senso di prestigio, i giornalisti si dovrebbero ritenere liberi professionisti, e cercare nella tutela legislativa che l'ordine sostiene di fornire, la soluzione dei loro numerosi problemi. Per avere un esempio illuminante dei tortuosi paradossi attraverso cui si muove questa difesa dell'ordine, si leggano le dichiarazioni rilasciate a « Panorama » da G.A. Longo, consigliere nazionale dell'Ordine.

Per avere invece un esempio illuminante della tutela fornita dall'ordine ai giornalisti, si veda il silenzio assoluto sull'arresto di Franco Tolin in piena notte per un reato di stampa, il silenzio sul ritiro di passaporto a giornalisti anch'essi accusati di reati a mezzo stampa (se non di semplici querele), l'attacco a Piergiorgio Bellocchio processato. Altro che unità della categoria: nell'empireo dei giornalisti, anche fra i beatificati dall'appartenenza all'Ordine, non mancano le distinzioni e le discriminazioni, vedi caso, politiche. Dove è l'ordine nella battaglia per l'abrogazione degli articoli del codice fascista sui reati di stampa? Dov'era l'ordine fra i commenti alla sentenza di Catanzaro che ribadisce il diritto di cronaca e di critica?

Insomma l'ordine tutela chi gli pare e come gli pare, in base a valutazioni molto concrete e con scarsi nessi con quella cosa « astratta » che dovrebbe essere la dignità e la libertà del giornalista. Tanto per fare un esempio, quest'ordine che dovrebbe custodire gelosamente la professionalità e la apoliticità, è presieduto da un personaggio che con il giornalismo ha avuto a che fare solo scrivendo note settimanali per l'« Osservatore romano », e che ha svolto un ruolo non certo secondario nella vita politica italiana. Ma andiamo avanti: per stampare un giornale o scrivere su di esso occorre essere negli elenchi dell'ordine. Se un qualsiasi gruppo politico (vedi Lotta Continua) vuol fare della propria propaganda e della propria informazione, deve ricorrere ad un giornalista « autorizzato »: il sistema delle licenze e delle autorizzazioni (per intenderci il sistema che vige nel commercio) vale anche per i giornali. Con tutti i compromessi e gli imbrogli che sistemi come questo comportano.

Le riforme a questo punto servono a poco. I giornalisti italiani hanno bisogno oggi di un sindacato vero e funzionante, non di un organismo di casta. E poi vediamola da vicino questa riforma: l'innovazione principale è la sostituzione degli esami con la scuola di giornalismo. Meditato esempio di razionalizzazione delle barriere all'accesso alla professione. Non vi è alcun dubbio infatti che come sistema di condizionamento e dei futuri giornalisti, la scuola sia assai più incisiva ed efficace di un semplice e sporadico esame. La tecnica del controllo risulta insufficiente. E' meglio seguire i futuri giornalisti passo passo: è un sistema che si costruisce i cantori fin da piccoli.

F. B. ■

magistrati

Procura e neofascismo

Una recente interrogazione parlamentare, che porta tra le altre la firma del direttore di questa rivista, richiama l'attenzione del Presidente del consiglio e del Ministro della Pubblica Istruzione su alcuni avvenimenti verificatisi al Liceo Castelnuovo di Roma. I fatti, in parte noti: alcuni studenti discutono di politica durante uno degli intervalli fra le lezioni, nell'atrio antistante al Liceo. Il vice-preside li invita nel suo ufficio e ne nasce un'assemblea in cui le varie tesi vengono democraticamente a confronto. Tutto si conclude pacificamente. Chiaramente ispirata dagli ambienti del neo-fascismo romano, parte per la procura della repubblica una denuncia e si trova anche un magistrato, il sostituto Procuratore Paolino Dell'Anno, che considera plausibile un'accusa di sequestro di persona.

Inchiesta, istruttoria, il magistrato che abbandona la sua veste di imparzialità e che si lascia andare a dichiarazioni assai pesanti nei confronti del sistema educativo, dei metodi e delle persone che operano nel Castelnuovo. Si arriva al punto di ipotizzare reati di danneggiamento delle proprietà pubbliche per le scritte che gli studenti avevano fatto su alcuni muri dell'istituto e di sequestrare, come corpo di reato, i registri e prospetti scolastici.

Ne è nato un procedimento giudiziario, che ricorda tanto la caccia alle streghe e certe operazioni dell'epoca scelbiana che speravamo ormai fuori moda. Alcuni magistrati della Procura della Repubblica di Roma sono, da qualche settimana sotto accusa. Il sen. Jannuzzi ha parlato di un « gruppo di potere » di ispirazione fascista o neo-fascista che si sarebbe creato all'interno di quella importante sede giudiziaria. Noi non sappiamo se il gruppo di potere esista e tanto meno sappiamo se il Procuratore Dell'Anno ne faceva parte.

E' per questo che attendiamo dal Presidente del Consiglio che è anche Ministro di Grazia e Giustizia una sollecita e non evasiva risposta agli interrogativi che sono stati avanzati.

vie nazionali al socialismo

Il contributo di Allende

Quali indicazioni dall'esperienza cilena?

di Luigi Anderlini

Quel tanto di parallelismo che esiste tra la situazione politica italiana e quella cilena è stato, con una punta di malizia, sottolineato da Cyrus Sulzberger in una battuta che — negli ultimi mesi — ha fatto il giro del mondo: « Spaghetti italiani in salsa cilena ». La malizia tipicamente anglosassone e per di più nord-americana di Sulzberger tende a mettere in evidenza gli elementi deteriori del margine di parallelismo, come se si trattasse di operazioni appunto di « bassa cucina » più o meno « mediterranea ». Essa tuttavia coglie — nel linguaggio tipico degli specialisti — un aspetto non irrilevante dei problemi che si pongono oggi alla democrazia italiana come a quella cilena e può servire — nella sua grossolanità — come momento iniziale di approccio (soprattutto per una opinione pubblica disattenta come la nostra) ad un discorso più ampio che — al di là delle battute — tenti di dare le coordinate essenziali di questo che è — dal punto di vista ideologico prima ancora che politico — un argomento di scottante attualità.

Quel che è successo nella lontana repubblica latino-americana è sufficientemente noto. Il 4 settembre dell'anno scorso Salvador Allende, candidato di un vasto ma sufficientemente omogeneo schieramento di sinistra, otteneva col 36% la maggioranza relativa dei suffragi contro il candidato della destra e contro quello della democrazia cristiana. La costituzione cilena stabilisce che in casi come questo sia il parlamento a scegliere tra i due candidati che hanno riportato il maggior numero di voti. La D.C. il cui leader, Tomic, era arrivato terzo, rispettò la tradizione che vuole eletto dal parlamento il candidato che abbia riportato il maggior numero di voti popolari e Allende poté costituire subito dopo il 4 novembre un governo in cui sono presenti tutti i partiti e i movimenti facenti parte dello schieramento di Unità popolare. Da allora passando anche attraverso giornate di dura tensione, superando difficoltà sulle quali torneremo ma che in ogni caso è facile immaginare, il Cile sta vivendo una esperienza originale e per molti versi entusiasmante (« avanziamo su un terreno non ancora esplorato » ha detto il « compagno presidente »): quella della costruzione del socialismo nel pieno rispetto della legalità, modificando il sistema dal di dentro, cioè rispettando le sue leggi e la sua meccanica costituzionale, muovendo anzi dal terreno del pluralismo politico, della più ampia libertà di informazione e di dibattito come conquiste operaie non periture, i cui valori sono parte integrante della società socialista da costruire.

Il libro che gli Editori Riuniti hanno recentemente pubblicato (Salvatore Allende: « La via cilena al socialismo », con prefazione di Renato Sandri), offre un'occasione assai significativa per approfondire il tema che abbiamo abbozzato e non solo perché contiene i discorsi più importanti di Allende e i testi fondamentali della rivoluzione cilena, ma anche perché a tutto questo Renato Sandri ha premesso una sessantina di pagine in cui un marxista italiano fa onestamente i suoi conti con la via cilena al socialismo. E' così che nel palinsesto del libro i problemi del parallelismo e delle differenziazioni, le questioni ideologiche più generali e quelle della dinamica politica anche quotidiana finiscono col trovare un rilievo altrimenti nemmeno ipotizzabile, dando corpo a quello che nel linguaggio burocratico dei partiti si chiama scambio di esperienze e che qui diventa stimolo all'approfondimento, riflessione critica a tutti i livelli sui problemi della lotta per il socialismo. Converrà sgomberare il campo da alcune questioni preliminari. Quella in atto in Cile non è un'esperienza socialdemocratica anche se un partito socialdemocratico è presente in Unità Popolare. Unità Popolare ha ben poco in comune con partiti come quello laburista o con la socialdemocrazia di Brandt.

La incisività delle riforme in atto (da quella operaia alla nazionalizzazione del rame, del carbone e del salnitro, alla pubblicazione del sistema creditizio, all'avvio della politica di pianificazione) la volontà dichiarata di uno spostamento reale del potere di classe fanno della esperienza cilena qualcosa di qualitativamente assai diverso dal Welfare-state dei laburisti o dalla generica socialità dei tedeschi occidentali.

Quella di Allende non è nemmeno — come pure qualcuno in Europa ha scritto — una linea empiristica, dettata settimana per settimana dallo scontro con i problemi emergenti, o viziata di pragmatismo (soprattutto come si dice in politica estera dove il Cile si è collocato sulle posizioni dei non allineati); non ha ragioni in effetti Sulzberger con il suo « pasticcio alla cilena ». Allende non solo non disdegna il confronto ideologico anche il più arrischiato, ma tende ad elaborare un minimo di corpo dottrinale, sia risalendo nel tempo (il partito socialista cileno aderì senza defezioni alla terza internazionale), sia rileggendo, nella sua prospettiva i classici del marxismo e riscoprendone, ben al di là delle incrostazioni burocratiche, il profondo valore libertario, se non liberale. Ma su Allende, su questo personaggio centrale della rivoluzione cilena, bisognerà pur fare un breve discorso.

Medico, 63 anni; ministro con Cierda nel '38, presidente del Senato, candidato nelle elezioni del '52, del '58 e del '64, la sua poteva anche essere la carriera politica tipica di un sindacalista come ce ne sono tanti in Europa. Pure Allende, che oggi difende con le unghie la legalità rivoluzionaria del Cile, non ha niente a che vedere con certi personaggi del parlamentarismo europeo e tanto meno con il cliché, largamente divulgato tra noi, dell'uomo di potere dell'America latina. Senza pose gladiatorie, rifuggendo scrupolosamente da ogni gesto autoritario e da ogni sfumatura di compiacente « culto della personalità », con la tendenza a richiamarsi ogni volta alle radici e alle responsabilità popolari della lotta in corso, Allende non ha d'altra parte niente che lo ricolleghi a certi personaggi sbiaditi del burocratismo delle più varie estrazioni. Non legge i suoi discorsi, anche se si sente che li ha seriamente meditati; scende nei dettagli dei problemi economici ma lo fa senza ricorrere al linguaggio cifrato degli specialisti. Nei suoi discorsi si ritrovano le citazioni di Marx, Di Engels (i lavoratori hanno trasformato il diritto di voto da una forma di astuzia come è stato fino ad ora in strumento di emancipazione), di Recobereu, il padre del socialismo cileno. Non disdegna la polemica diretta anche con i compagni di lotta di fronte ai quali sa ricordare (come agli studenti dell'Università di Concepcion) la sua amicizia non →

solo personale con Che Guevara (« per altre vie perseguivano la stessa cosa ») e la nota frase di Lenin sull'estremismo « come tradimento del socialismo » o il richiamo — pur esso leninista — alla « intransigenza dei fatti » che qualche volta « è più forte dei desideri della gente ».

Un tributo allora, un uomo in cui lo slancio volontaristico sopravanza il momento della riflessione? Nemmeno questo. Direi soprattutto un politico nel senso pieno della parola, che sa bene come il contatto con la realtà del suo paese, la forza che gli può venire e gli viene dalla partecipazione alla lotta degli strati più consapevoli del suo popolo sia l'arma decisiva in una terra in cui — come ha scritto Pablo Neruda — essa si trova a difendere un fiore misterioso sola, nella immensità dell'America assopita. Quello che Allende considera il suo merito maggiore (ed è questa la chiave più significativa per intendere oltre che il personaggio la politica che egli persegue) è che dopo un anno di scontro in campo aperto, ad armi pari con gli avversari del socialismo, in Cile non c'è nemmeno un prigioniero politico.

I problemi del Cile non sono né pochi né di poco rilievo. I dati di partenza positivi sono la sostanziale unità nazionale (quasi incredibile su quella sottile lingua di terra smisuratamente lunga tra le Ande e il Pacifico che si estende per 4300 Km., quanti ve ne sono tra Roma e Mogadiscio), una tradizione democratico-liberale che nel corso di un secolo ha prodotto l'involucro istituzionale cileno conferendogli una rilevante capacità di resistenza di fronte ai colpi di mano della destra ed assicurando ad esempio la lealtà delle forze armate alla politica di Unitad popular (l'assassinio di Sneider, capo dell'esercito, nei giorni che precedettero il voto del parlamento ne è in negativo la risposta). Non ultima, la presenza di una chiesa cattolica che dopo la nascita della Iglesia Joven del '68 si è spostata fino al punto che il Primate del Cile ha potuto partecipare alle manifestazioni del I maggio con il « compagno presidente » che citava nel suo discorso ufficiale il testo del messaggio della Chiesa ai lavoratori: « La Chiesa che io rappresento è la Chiesa di Gesù, il figlio del falegname. Così è nata e così vogliamo che sia sempre. Il suo più grande dolore è che credano che abbia dimenticato la sua culla che è stata e sarà sempre fra gli umili ». Sono questi punti di partenza da cui muove l'esperimento cileno di una democrazia ad ampia partecipazione popolare che percorre la via del socialismo.

Stanno dall'altra parte i duri problemi della realtà economica del Cile letteralmente svaligiato dalle varie compagnie nord-americane delle sue ricchezze naturali (il rame, il salnitro, il carbone) che hanno esportato capitali pari alla intera ricchezza del paese (« E' come se un altro Cile fosse uscito dalle nostre frontiere... mentre il popolo si dibatteva nella fame e nell'ignoranza »). Sta dall'altra parte il problema della terra risolto solo a metà dalla amministrazione Frei e che si presenta già nei termini di esproprio del latifondo e di riaccorpamento delle proprietà parcellari ma anche in termini di concimi da distribuire, da capitali da investire, di progresso tecnico, di sostegno alla piccola ed alla media proprietà contadina. In questo quadro si capiscono le impazienze di certi settori, la volontà di bruciare le tappe, di spingere a fondo l'acceleratore della rivoluzione e dall'altra la misura del realismo del presidente che sa bene come le tappe non possano essere saltate, come la battaglia alla produzione nelle miniere, nelle fabbriche, come sulla terra diventi ad un certo punto la battaglia decisiva. « Se rame è il salario del Cile, l'agricoltura è il suo pane ». Regolare i tempi della rivoluzione, « affrettarsi lentamente » secondo il vecchio adagio latino che Allende cita volentieri, essere consapevoli che la rivoluzione delle coscienze è altrettanto importante di quella delle cose, raccordare tutte le spinte ad una grande azione unitaria di fondo, nella convinzione che le « grandi maree della storia » non si fermano, questo è il compito che il governo di Unità popolare si è assegnato. A guardare ai 12 mesi della sua attività non si può dire che sia venuto meno agli impegni assunti.

Le suggestioni che vengono dal libro di Allende, le reazioni — anche critiche — che suscita toccano un po' tutti i temi della nostra battaglia politica quotidiana, voglio dire della battaglia per la via italiana al socialismo. Quando Allende insiste sulle necessità di mantenere alto il livello della produzione generale viene fatto di pensare alla immagine con la quale, anni fa, Riccardo Lombardi riassunse alcune sue tesi di politica economica: cambiare i pezzi di un motore pur dovendo continuare a tenerlo in movimento. Le soluzioni date al problema delle direzioni delle aziende (metà dei dirigenti eletti dagli operai) ripropongono criticamente la formula dell'autogestione (che Allende respinge); le denunce delle conseguenze assai pesanti della mancata svalutazione del dollaro richiamano, riflettendole in un'area ben più vasta, le nostre recenti polemiche sulla situazione monetaria.

Subito dopo però affiorano (e non potrebbe essere altrimenti) gli elementi differenziali. La nostra democrazia liberale non ha la tradizione di quelle cilene e non a caso il fascismo ha oscurato oltre venti anni della nostra storia nazionale. Caso mai la solidità della nostra democrazia riposa, molto più oggi che nel '22, nella consapevolezza acquisita da parte della classe operaia dei valori che in essa vanno difesi.

E' anche probabile che il peso specifico della classe operaia come tale abbia da noi una rilevanza maggiore che non nel Cile, come hanno certamente un peso maggiore — da noi rispetto al Cile di un anno fa — le aziende pubbliche o semipubbliche del nostro sistema delle partecipazioni. C'è da noi una Chiesa assai lontana (parlo della conferenza episcopale italiana e parlo di questi ultimi anni del pontificato paolino) dalle posizioni della chiesa cilena e una Democrazia cristiana, identificatasi col potere da troppo lungo tempo e assai anchilosata nel muoversi con disinvoltura sulla strada aperta dal concilio. La stessa collocazione internazionale è diversa: l'Italia arpionata dalla NATO, con le basi americane sul suo territorio che sono il più pesante residuo della guerra fredda che si è combattuta quasi alle nostre frontiere e il Cile intricato nella organizzazione degli stati americani, alle prese con le azioni di sovversione che la Cia organizza in tutto il continente. Lo stesso Allende ricorda che molti teorici del marxismo « hanno supposto che i primi a percorrere la via democratica al socialismo sarebbero state le nazioni più sviluppate, probabilmente l'Italia o la Francia coi loro forti partiti operai di importazione marxista». E dalle sue parole potrebbe anche discendere un larvato rimprovero per una o due rivoluzioni mancate se il tutto non fosse temperato dalla osservazione che le rotture si verificano « non là dove teoricamente era più prevedibile che accadesse, ma là dove si sono create le condizioni concrete più opportune per attuarlo ». E vengono così alla ribalta le questioni del come creare le condizioni necessarie per la crescita del movimento rivoluzionario e la polemica con i gruppi estremisti, una polemica che pure ricorre, frequentemente anche se senza asprezze, nei discorsi del presidente cileno.

Il ruolo sostanzialmente positivo che le forze armate hanno avuto negli avvenimenti dell'ultimo anno è un altro elemento differenziale. L'assassinio di Sneider e l'affare Sifar o le dichiarazioni di un Birindelli sono di segno totalmente opposti e certo per ragioni che affondano le loro radici nella diversa storia dei due paesi ma anche — io credo — per la insufficienza della politica che la sinistra italiana ha svolto in questa direzione.

Per venire infine ai problemi più generali di strategia politica o se si vuole di strategia di classe, è sintomatica la risposta che Allende dà a quei critici che gli facevano carico di aver approfittato della divisione dei suoi avversari, replicando che anche quella divisione era il frutto della corretta impostazione che Unitad Popular aveva saputo dare alla sua lotta negli ultimi anni. E' così che il presidente cileno dà la misura della consapevolezza che egli ha di guidare uno schieramento di cui fanno parte significativi strati della borghesia forza e limite della sua stessa battaglia. Decifrato così sommariamente il palinsesto che il libro di Allende e di Sandri ci offre resta da ribadire la constatazione fondamentale: la ipotesi togliattiana di una democrazia che avanza verso il socialismo sulla spinta di una « grande marea », con la partecipazione di milioni e milioni di uomini, sta vivendo in Cile una fase di concreta realizzazione. Siamo tutti coscienti dei pericoli cui essa è esposta anche perché — in misura diversa — quei pericoli sono anche i nostri.

L. A. ■

radicali

Con tessera e con partito

di Gianfranco Spadaccia

I lavori del X congresso del Partito Radicale si sono conclusi alle 3 del mattino di martedì 3 novembre al termine di una seduta di 17 ore ininterrotte di discussione. Chi erano i cento congressisti che lasciavano a quell'ora di notte la piccola sala, dopo aver resistito a quell'ultimo *tour de force* congressuale? Per il 50% erano militanti che avevano deciso di iscriversi formalmente al Partito Radicale solo negli ultimi giorni, nelle ultime settimane o negli ultimi mesi. Fra le tante, questa, così apparentemente paradossale, è la risposta più importante che il Congresso ha dato alla ipotesi e alla proposta di scioglimento del Partito, prospettata nel luglio scorso da Marco Pannella. Si potrebbe dire che il Congresso è stato « occupato » da militanti che avevano condiviso le lotte del Partito, o da simpatizzanti che le avevano soltanto seguite e sostenute, fino ad allora rifiutandone la responsabilità della conduzione e della gestione politica. E certamente questa decisione è stata rafforzata proprio dal fatto di aver partecipato e gestito un congresso così diverso dagli altri, risoltosi tutto nell'intenso lavoro dell'assemblea e delle commissioni, senza distraenti colloqui di corridoio e senza riunioni ristrette nel chiuso di stanze « direzionali »: una prima immagine di quel « partito diverso e necessario » della sinistra italiana di cui Loris Fortuna aveva parlato nella sua relazione.

Sarebbe un errore tuttavia pensare che il rifiuto della prospettiva dello scioglimento sia stato il risultato di una reazione emotiva ad una ipotesi che era invece seria e meditata. In realtà un giudizio politico comune ha unito tutto il congresso: sia il segretario uscente, Roberto Cicciomessere, e Marco Pannella che quella proposta avevano avanzato e sostenuto nelle loro relazioni, sia Mellini, Teodori, Bandinelli e la grande maggioranza dei congressisti che fin dal primo momento hanno dimostrato di non condividerla e di respingerla. E' un giudizio che si ritrova nel documento conclusivo del congresso, lì dove si afferma che il Partito Radicale « appare ormai — non per sua scelta — come unica ipotesi costitutiva e rappresentativa di quel *partito laico* nel paese che, se è certo composto da masse di cittadini indipendenti e da consistenti minoranze dei partiti tradizionali, della sinistra, ed anche dei movimenti extraparlamentari, non trova però altra struttura e forze adeguate ». Per comprendere la novità e gravità di questo giudizio politico, è sufficiente ricordare che fino a questo congresso il Partito Radicale ha sempre agito e dichiarato di agire come componente intransigente e libertaria, anticlericale e antimilitarista di un più vasto « partito laico », esistente nel paese e che in Parlamento aveva trovato la più larga espressione durante la battaglia del divorzio: un « partito laico » inteso nella accezione che si dà a questa parola quando si parla di « partito americano », di « partito russo », di « partito agrario » o di « partito vaticano ». La coscienza della possibilità di questo rapporto vitale e solido con il resto della sinistra è stato uno degli elementi di forza delle analisi del Partito Radicale, quello che gli ha impedito di cadere nel destino dell'estremismo e del settarismo proprio di tante formazioni minoritarie, e non è mai stata offuscata o attenuata dai momenti di inevitabile scontro politico o dalle critiche e dalle denuncie, pur necessarie, rivolte alle scelte e ai comportamenti delle classi dirigenti dei partiti parlamentari. Il confronto deve essere fatto con il congresso di Bologna del maggio '67, quando il Partito si prefiggeva come obiettivo « l'unità e il rinnovamento della intera sinistra italiana in vista di una alternativa al sistema di potere democristiano », o con la mozione del congresso di Firenze, del novembre dello stesso anno, nella quale, pur condannandosi la politica seguita dai partiti di sinistra, si affermava, « dinnanzi al pericolo e alla pratica di speculazioni antiunitarie », che essa non era « determinata né dalle scelte dei militanti né dalle aspirazioni della generalità della classe dirigente del movimento democratico e operaio » e che quei partiti non potevano « essere ridotti alla sola realtà di questa politica ».

I radicali hanno sempre rifiutato di considerarsi degli « eretici » del movimento operaio italiano, non hanno mai preteso di essere i depositari di alcuna ortodossia, non si sono mai proposti come « unico » e « vero » partito della sinistra. Se hanno avuto una speranza e un obiettivo è stato al contrario quello di potersi presto dissolvere in un movimento più ampio. Nessuna meraviglia, dunque, se nel momento in cui i margini prima amplissimi fra « partito laico » e Partito Radicale si fanno strettissimi fino a coincidere, si pensa come prospettiva possibile allo scioglimento. Spingeva verso questa soluzione, innanzitutto una lucida valutazione della situazione politica e della grave chiusura che si sta verificando nel paese. Il rifiuto dei grandi partiti e dei sindacati di appoggiare un referendum democratico come quello per l'abrogazione delle norme fasciste del codice penale che diecine di migliaia di cittadini, quasi privi di organizzazione, hanno mostrato di recepire e di comprendere: ciò che sta avvenendo →

in Parlamento sulla legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza; il ritorno ai vertici del PCI di impostazioni ideologiche adeguate più alle condizioni di un paese agricolo-pastorale che a quelle di un moderno e avanzato paese industriale sono, al pari delle vicende del divorzio, tutti fatti sintomatici di questa chiusura autoritaria che rischia di realizzarsi contro la volontà, gli obiettivi, le speranze delle masse democratiche. Altri due fattori inducevano a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi prospettata da Pannella: la valutazione della disparità delle forze e la mancanza di attitudine a condurre battaglie, valide soltanto come testimonianza o come impegno morale, ma politicamente destinate alla sconfitta. « Se ci sciogliamo oggi — ha detto giustamente un congressista — ci sciogliamo come una forza politica vincente; se rifiutiamo l'ipotesi dello scioglimento, abbiamo presente il rischio di sopravvivere come dei perdenti ».

Cosa ha consentito al Congresso, nonostante questa analisi, di respingere con forza la proposta di Pannella e, a maggior ragione, le considerazioni un po' apocalittiche contenute nella relazione fornita al Congresso da Wladimiro Dorigo, che non lasciava alcun margine alla speranza di una modificazione della situazione politica italiana e che, pur apprezzando gli sforzi ed anche i successi conseguiti dai radicali, non ha riconosciuto loro la capacità e la possibilità di essere un partito? Certo i giochi non sono tutti fatti, dei margini di « apertura » rimangono sempre in qualsiasi situazione; la verifica delle ragioni e delle possibilità del Partito — come ha detto un altro congressista — non poteva essere fatta a tavolino nei tre giorni di lavori del congresso, ma deve essere fatta nei prossimi mesi ed anni; quanto meno era opportuno affrontare fino in fondo la prima prova, già in atto, di questa verifica: quella relativa al referendum sul divorzio. Tutte queste valutazioni sarebbero state però una fuga illusoria e volontaristica dalla responsabilità di trarre le logiche conseguenze dalla analisi precedente, se il congresso non avesse rivelato potenzialità adeguate di resistenza, di crescita e di lotta.

Per la prima volta il Partito ha mostrato segni precisi di un possibile salto sia qualitativo, sia quantitativo nella propria organizzazione. Sembrava che il mezzogiorno dovesse rimanere per sempre precluso ad ogni azione radicale e in questo congresso è stato invece presente con alcuni nuclei circoscritti ma significativi, con il gruppo dei divorzisti pugliesi sempre più uniti alla lotta del Partito, con Perfetti che ha dietro le spalle a Cosenza la esperienza di « Astrolabio calabrese » e del « gruppo 80 ». Sembrava che l'ondata neo-marxista e neo-leninista in cui si è dissolto il movimento studentesco avesse spazzato via dalle università e dai licei ogni possibilità di presenza laica e libertaria: composti prevalentemente da giovani e da studenti sono invece alcuni dei nuovi nuclei radicali come quelli che nell'ultimo anno hanno agito con successo, superando le difficoltà dell'isolamento, in città come Trieste o Reggio Emilia. Sembrava che il Partito non dovesse superare il numero di centocinquanta quadri e militanti (tanti ne ha avuti in media negli ultimi anni) ed ha invece registrato proprio nelle ultime settimana prima del Congresso un aumento del 50% delle iscrizioni. Non sono dati che possono essere ottimisticamente ingranditi; sono dati ancora sintomatici, che attendono sviluppo e conferma, come sintomatici sono il rafforzamento del Movimento di Liberazione della Donna (il primo movimento federato al Partito Radicale, già organizzato in molte città), il crescente impegno nel Partito di militanti divorzisti della LID, il fatto che questa piccola forza libertaria che è il P.R. è stata forse la più impegnata, insieme alle organizzazioni dell'ANPI di Boldrini, nella raccolta delle firme per il referendum contro le norme fasciste del codice penale.

Qualcosa che poteva essere scambiato per una reazione emotiva si è avuto durante il Congresso quando sono stati evocati gli attacchi di cui è stato oggetto il Partito. Gli attacchi dell'Unità e quelli di Pajetta hanno in realtà provocato non soltanto un riflesso di partito fra i militanti radicali, ma anche un riflesso radicale fra molti compagni, di altri partiti, che hanno compreso il significato e la durezza dello scontro in atto. Un contributo certo importante è venuto da Fortuna, quando nel riconoscere l'importanza che l'esistenza del Partito Radicale ha per le posizioni politiche analoghe esistenti all'interno dei partiti tradizionali, ha annunciato « la proposizione di temi fondamentali del programma radicale e laico — come quello del diritto e della pratica della pluralità di iscrizioni di militanti laici nell'arco dei partiti di sinistra — a parlamentari e iscritti del PSI e non solo del PSI ». Proprio la pratica della doppia tessera, ammessa dallo statuto radicale come strumento di dissoluzione del partito-chiesa e come ipotesi di abbattimento, per iniziativa dei militanti, degli steccati ideologici e organizzativi che dividono la sinistra, ha avuto nel congresso una prima concreta attuazione con l'iscrizione al Partito di alcuni compagni socialisti.

Questi elementi importanti di crescita non sono stati sopravvalutati. Il congresso è stato consapevole della necessità di una verifica e, scegliendo la strada del proprio rafforzamento anziché quella dello scioglimento, si è posto l'obiettivo di raggiungere entro un anno i mille militanti iscritti e di passare dagli attuali sei-sette milioni (tanto è costata nel 1971 l'intera organizzazione e lotta politica radicale) ad almeno venti milioni di autofinanziamento annuo. Sono cifre che possono far sorridere in paragone alle macro-economie e alle macro-organizzazioni dei grandi apparati della sinistra. Il Partito Radicale ha tuttavia confermato di voler crescere soltanto con iscritti che assicurino un impegno militante e che contribuiscano direttamente al finanziamento della loro organizzazione, rifiutando in maniera rigorosa le iscrizioni formali e i finanziamenti esterni. Si consoliderà così, se questi obiettivi saranno raggiunti, una esperienza politica libertaria ormai quasi decennale di cui altre formazioni di « nuova sinistra », anch'esse alle prese con i problemi della creazione di un'organizzazione politica autogestita e non burocratica, dovranno decidersi a tener conto; un'esperienza che con la « Prova radicale » affronta per la prima volta la verifica di un confronto anche teorico.

Due ultime osservazioni: il Congresso ha ugualmente respinto le accuse di anticomunismo rivolte al P.R. (« ho la fierezza — ha detto Pannella — di aver combattuto tutte le battaglie politiche degli ultimi 17 anni, da quelle ormai lontane dell'università, a quelle attuali, sempre a fianco di compagni comunisti ») e quelle di estremismo: il documento conclusivo ricorda che il P.R. è stato, insieme alla LID, l'unica forza politica che si è concretamente battuta per impedire il referendum, mentre la sola alternativa ad esso contrapposta dagli altri partiti è l'abrogazione e lo snaturamento della legge Fortuna. E' di fronte a questa prospettiva che il Congresso ha affermato che il referendum « deve essere ormai tenuto e affrontato ».

Gf. S. ■

divorzio e referendum

Le attese e i rischi

di Angiolo Bandinelli

Le più recenti dichiarazioni di Andreotti hanno portato un contributo di chiarezza alle ultime, intricate e confuse, vicende politiche riguardanti il divorzio. Andreotti insiste sul doppio regime per i matrimoni soltanto civili e per i matrimoni concordatari e ripropone una serie di modifiche ulteriori alla legge Fortuna che renderebbero il divorzio una burletta anche per gli stessi matrimoni civili. Certo il *leader* del gruppo parlamentare democristiano non si limita a perseguire un disegno personale; quanto meno il suo discorso tiene conto delle tendenze prevalenti al vertice della Chiesa. Anche se, però, il suo fosse un discorso soltanto personale, esso comunque dimostrerebbe quali resistenze esistono all'interno della Democrazia Cristiana, quanto sarebbero condizionanti nella prospettiva ormai problematica del compromesso, e a quale prezzo questo compromesso potrebbe essere raggiunto dalle forze parlamentari laiche.

Perché un contributo di chiarezza? Perché tutto ciò che si è scritto, detto e fatto negli ultimi due mesi con la pretesa di impedire il referendum non è stato affatto chiaro. Non lo è stato per l'opinione pubblica e per le masse democratiche del paese, cui devono essere forniti semplici criteri di valutazioni e di giudizio, e non lo è stato per le classi dirigenti dei partiti che hanno deciso di percorrere il difficile e sdrucciolevole terreno della trattativa. Si è proposto di trattare quasi che fosse possibile, con poche e secondarie modifiche alla legge Fortuna, fermare il meccanismo del referendum, e poi si è dovuto ammettere che era invece necessaria una esplicita abrogazione della legge e una sua sostituzione con un diverso testo legislativo. Ma una così complessa procedura parlamentare presuppone, per passare in tempi politici utili, un compromesso totale con la Democrazia Cristiana. Potrebbe la nuova legge, dalla paternità mista clericale e laica, essere approvata senza concessioni gravi alle pretese della Chiesa in tema di tutela concordataria del matrimonio religioso? La risposta a questo interrogativo è preliminare ad ogni ulteriore possibilità e tentativo di compromesso, se è vero che tutti i partiti laici hanno rifiutato pregiudizialmente un cedimento in questa materia, un cedimento — è bene sottolinearlo — che metterebbe in ginocchio la Repubblica davanti alla Santa Sede.

Andreotti su questo argomento è stato esplicito, ma non *una sola voce* si è levata dall'interno della D.C. per fornire garanzie e assicurazioni diverse o anche soltanto per criticare e condannare l'intervento di Andreotti. Allo stato dei fatti, su tale questione preliminare il margine è ristrettissimo: o si accetta il principio del doppio regime giuridico (matrimonio concordatario indissolubile, matrimonio civile dissolubile), o si accetta una forma appena attenuata di questo doppio regime (possibilità di rifiuto del divorzio da parte del coniuge cattolico non consenziente). A parte la chiara incostituzionalità del « doppio regime » (fino a prova contraria in questo paese tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge), la possibilità del rifiuto del divorzio da parte del coniuge cattolico non consenziente apre di nuovo la strada al ricatto nelle famiglie, quel ricatto che, fino al giorno in cui erano in vigore le norme penali sull'adulterio, per decenni ha rovinato l'esistenza a milioni di separati. Insomma, per altra via, si tornerebbe alla concezione punitiva del matrimonio e all'infelicità obbligatoria per legge, in armonia con la cupa tradizione controriformistica del cattolicesimo italiano. Mille volte meglio il rischio, peraltro improbabile, di una sconfitta laica sul referendum. La battaglia del divorzio ha infatti dissolto non solo alcune norme giuridiche ma anche le norme di una falsa morale clericale, e il diritto al divorzio, il diritto di governare la propria esistenza, di disporre della propria felicità e infelicità, è entrato prima che nell'ordinamento giuridico, nella coscienza dei separati e della gente comune.

Ma accettiamo pure per buona l'ipotesi su cui hanno mostrato di volersi muovere le classi dirigenti dei partiti laici: che la D.C. e la Chiesa, anch'esse preoccupate delle conseguenze del referendum, abbandonino per strada queste pretese più intransigenti e si acconcino ad accettare emendamenti di minore importanza. In un comizio a Roma, il 19 settembre, l'on. Reale, aveva detto che, se i democristiani non si fossero irrigiditi nella opposizione al divorzio, la legge Fortuna sarebbe risultata « migliore ». Il sen. Bufalini, per il quale invece la legge è « seria e rigorosa », ha tuttavia indicato una precisa proposta di emendamento ai democristiani: l'aumento del potere discrezionale del giudice in presenza di condizioni particolari, quali ad esempio l'esistenza, di figli « in tenera e giovanile età ». Sarebbe questo un « miglioramento » della legge Fortuna? Nelle polemiche sul divorzio si dimentica sempre di ricordare che questa legge « rigorosa e seria » consente lo scioglimento del matrimonio soltanto dopo cinque anni o sei anni di separazione legale, quando cioé non solo il matrimonio è nei fatti dissolto ma anche la sistemazione dei figli è regolata in regime di separazione. Fin qui il potere discrezionale del giudice di allungare i tempi del divorzio appare soltanto come una inutile ingiustizia e come un fatto punitivo. Non è però solo questo. Rendere più macchinosa la legge significa aggravare i costi del procedimento, che già oggi sono diventati elevati a causa dei primi emendamenti accettati ai tempi della cosidetta « mediazione Leone », consentire di conseguenza a chi ha buoni e ben pagati avvocati di orientare a suo favore il potere discrezionale del giudice, complicare la vita a chi non ha questa possibilità, rendere meno accessibile il procedimento ai ceti più poveri della popolazione, aprire la strada al processo di doppio grado con la possibilità di appello del Pubblico ministero e del coniuge non consenziente. E' davvero tanto assurdo parlare di un « divorzio di classe » a paragone con un *motu proprio* papale che assicura, davanti ai tribunali ecclesiastici, procedimenti semigratuiti e annullamenti facili, senza nessuna considerazione dei figli e nessuna garanzia economica per il coniuge più svantaggiato? A questo punto dovrebbe essere chiaro a tutti che ciò che è in gioco non è un tipo di divorzio piuttosto di un altro, una legge più o meno modificata, ma il mantenimento — non importa se sanzionato giuridicamente con il « doppio regime » o conseguito in pratica rendendo più difficili i procedimenti dei tribunali repubblicani — della giurisdizione ecclesiastica sui matrimoni e del potere della Chiesa sulle famiglie italiane e sulla coscienza dei cittadini.

Né questo sarebbe l'unico guasto di un simile compromesso. Sempre tenendo per buona l'ipotesi su cui si sono mossi comunisti e repubblicani, e che hanno finito per subire ed accettare anche i socialisti mettendo in minoranza Loris Fortuna, è legittimo pensare che Chiesa e D.C. non accetterebbero questo compromesso senza far ingoiare ulteriori prezzi alle forze laiche. E' sempre in piedi infatti la prospettiva di trattative per la revisione del Concordato, autorizzate dalla stragrande maggioranza del Parlamento italiano. E con ogni probabilità il prezzo sarebbe pagato in moneta concordataria con un aumento dei privilegi della Chiesa, della *manomorta* ecclesiastica, dell'enorme potere conseguito, all'interno stesso delle strutture dello stato: in primo luogo quelle dell'assistenza, della scuola, del tempo libero. Proprio questa rivista, dando la notizia di un pro-memoria di mons. Casaroli (lo stesso prelato che si occupa degli accordi concordatari con gli stati dell'Europa orientale), rivelava il progetto di un « servizio religioso » che dovrebbe sostituire l'attuale istruzione religiosa: avremo dunque i cappellani scolastici dopo quelli militari e quelli ospedalieri! E l'idea del « servizio scolastico » della religione è stata riecheggiata in Parlamento da forze laiche, a cui era sicuramente giunto il pro-memoria dell'« Astrolabio ».

Ed anche raggiunto questo compromesso, anche abrogata e sostituita la legge Fortuna, quali garanzie si avrebbero che la Corte costituzionale avallerebbe la decisione parlamentare e considererebbe le modificazioni sufficienti per invalidare la richiesta di referendum? Si avrebbe in questo caso insieme il danno di aver ceduto alle pretese clericali e la beffa di dover sostenere, ma in condizioni più difficili, lo scontro nel paese.

Sono, questi, alcuni elementi di riflessione che sottoponiamo ai parlamentari e ai dirigenti dei partiti di sinistra senza alcuna « cialtroneria politica », senza alcuna « provocazione », e soprattutto senza anticomunismi, assurdi in chi non da oggi considera il PCI il maggiore partito della classe operaia, dalle cui scelte o dai cui errori dipende in maniera determinante l'avvenire della democrazia italiana. Non ci si può chiedere però di accettarne comunque, passivamente, gli errori. ■

gela

Come uscire dalle "cattedrali"

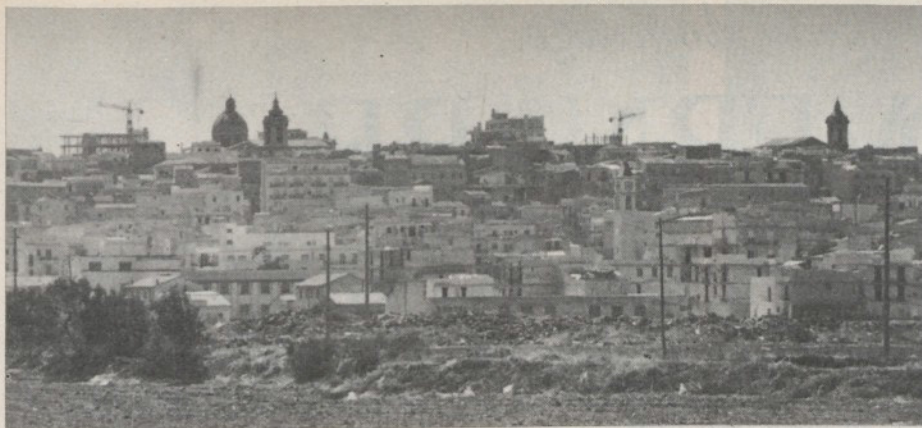
di **Alessandro Corso**

Non poteva che essere Gela la sede di un convegno sull'industria chimica nel Mezzogiorno: la città che ha per prima conosciuto la logica della cattedrale nel deserto, che ha sperimentato fino in fondo la contraddizione tra un tipo di industrializzazione estremamente avanzata ed una realtà sociale arretrata, disgregata ed incapace di ricevere benefici da un impianto che è sorto come un fungo estraneo al territorio. A Gela, su iniziativa del Comune si sono riuniti i rappresentanti dei più grandi complessi chimici italiani (ANIC, SIR e Montedison), responsabili politici regionali e nazionali, esponenti del mondo economico, sociale e sindacale. Il tema del convegno era « L'industria chimica nazionale e le prospettive di sviluppo del Mezzogiorno al 1980 » e bisogna dire che su di esso il dibattito ha offerto una serie di spunti interessanti. La base di discussione è stata naturalmente in quel piano chimico elaborato dall'ISPE sotto il patrocinio del ministro Giolitti, un abbozzo di programma che rivela la linee di tendenza che si pensa debba assumere l'industria chimica nazionale nel prossimo decennio.

E proprio da questo piano è necessario partire per potere avere il quadro di quanto si prepara in futuro per la Sicilia e per tutto il Mezzogiorno. La constatazione principale sta nel fatto che le esigenze di capacità produttiva di etilene salirà probabilmente in Italia, a 4,4 milioni di tonnellate annue nel 1980. In base ai programmi in corso la capacità produttiva di etilene raggiungerà 1,6 milioni di tonnellate all'anno nel 1973. Dal 1973 al 1980 occorrerà dunque triplicarla. Gli altri paesi europei stanno già trovando una soluzione a questa esigenza produttiva concentrando in aree omogenee complessi produttivi di chimica di base ed apprestando tutti gli strumenti finanziari, industriali e programmatori necessari a rispondere alle esigenze di cui abbiamo parlato; ed anche per l'Italia si pone tale problema, strettamente connesso alla necessità di individuare quelle aree che, per condizioni territoriali ed economiche, meglio di altre si prestano a fare da centri di base. Il piano chimico predispone infatti uno schema operativo per lo sviluppo degli impianti di etilene nel 1971-1980 e propone una individuazione dell'area chimica principale o « area forte di sviluppo » in relazione all'attuale disponibilità di capacità di etilene, all'attuale capacità di raffinazione, ad una analisi delle condizioni di prefattibilità in termini di disponibilità di aree adeguate, di possibilità di attracchi marittimi, di infrastrutture, etc.

L'analisi ha individuato nell'area siciliana tra Augusta e Gela, con possibilità di estensione nella Sicilia occidentale, fino a Sciacca e Trapani, una « forte potenzialità ». In quest'area si potrà localizzare, secondo le previsioni del progetto, una capacità di etilene di circa due milioni di tonnellate al 1980; il che significa che la Sicilia diventerà l'area destinataria di metà della industria chimica di base di tutto il paese. Gli investimenti ammonteranno a circa venticinquemila miliardi e daranno vita ad 80-85.000 posti di lavoro in via diretta, mentre l'occupazione indotta per tutte le necessarie operazione di manutenzione ammonterà al 40% di quella suddetta. A tutto ciò si accompagna la necessità di risolvere i problemi in merito all'approvvigionamento idrico e ad un sostanziale adeguamento delle infrastrutture alle nuove esigenze produttive; e, da un altro punto di vista si aggiunge l'urgenza di una programmazione e di un coordinamento tra le imprese che operano nel ramo chimico per una sostanzialie omogeneizzazione degli interventi, sia in corso che in previsione.

A ciò che è dato sapere le iniziative della SIR e della Montedison difformi rispetto a tale schema (e ne esistono alcune circa la destinazione di impianti Montedison alla Sardegna e circa il potenziamento del monopolio SIR nella medesima isola) saranno fatte rientrare all'interno della logica del piano una volta che esso uscirà dalla fase attuale di studio per divenire strumento di programmazione. Ed egualmente all'interno di questo schema dovrà rientrare l'opera programmatoria e finanziaria delle regioni interessate per approfondire specificare e rendere operativi tutti i problemi che il piano presenta. Il convegno di Gela ha praticamente ruotato intorno a tali temi, e gli interventi dei responsabili della Montedison, della SIR, dell'ANIC, del CNR, dell'ISES hanno approfondito — pur tra cose scontate, inutili e superate — la vasta problematica che si ricollega al rapporto fondamentale tra investimento industriale, necessità di sviluppo e ruolo degli enti politici nazionali e regionali. Due cose non si possono non rilevare: la sostanziale assenza del governo nazionale, presente solo con due sottosegretari, e la confusione e l'irresolutezza in cui annaspa il governo regionale siciliano che, dietro tutte le dichiarazioni di buona volontà, si è dimostrato privo di una propria analisi del piano e di proprie proposte di programmazione.

Anche in questa occasione ha fatto capolino la tendenza ascara della clas-

La periferia di Gela

se dirigente siciliana ad accettare passivamente le indicazioni che vengono da Roma, mortificando al massimo i poteri e le possibilità che l'istituto regionale e un corretto uso dell'autonomia concedono per una politica economica che senza volere essere sostitutiva di quella statale, ne integri tuttavia gli aspetti accettabili in termini di sviluppo isolano e ne contrapponga di propri a quelli che non rispondano alle esigenze di occupazione. E, d'altronde, da una politica simile era nato l'esperimento totalmente fallimentare della industrializzazione per « poli di sviluppo », i cui limiti sono stati denunciati al convegno dall'amministratore delegato dell'ANIC Pagano. « Nel decennio scorso — ha detto infatti Pagano — è mancato un approccio di programmazione che permettesse di guardare al fenomeno dello sviluppo nel suo complesso. Se tale piano vi fosse stato si sarebbe evitata la "cattedrale nel deserto" e si sarebbe evitato di conferire al grande complesso industriale un ruolo ed un peso che non gli spettano e che non è in grado di svolgere da solo ». E' un fatto incontestabile — e Pagano lo ha appunto riconosciuto — che le installazioni non hanno corrisposto « alla speranza che con gli stabilimenti di Gela e con quelli realizzati dall'ANIC e da altre società in altre parti dell'isola si desse l'avvio ad un processo di sviluppo economico e civile di ampio respiro e di maggiore diffusione ». Tale obiettivo non è stato raggiunto, e nuovi problemi non previsti si sono aggiunti ai vecchi: « lo sviluppo delle iniziative indotte dai grossi insediamenti industriali è rimasto, particolarmente a Gela, ad un livello di gran lunga inferiore a quello atteso »; agricoltura e turismo sono in una situazione di regresso; le città sono cresciute ma il loro sviluppo urbanistico è stato aggressivo e disordinato.

Di fronte ad una tale politica fallimentare che vede la colpevolezza dei governi nazionale e regionale e degli stessi enti pubblici nella misura in cui non sono stati capaci di impostare una politica alternativa rispetto alla logica privatistica e legata alle reali esigenze di sviluppo della Sicilia e delle altre zone del Mezzogiorno, il nuovo piano chimico tenta di essere una indicazione più completa e di più ampio respiro, saldando le esigenze produttive con quelle occupazionali e di sviluppo. Ma, nella sua attuale formulazione, resta ancora incerto e poco chiaro. Traspare tra le righe la sempre vecchia impostazione che vede la Sicilia come enorme serbatoio petrolchimico, ricchissima di grandi impianti ma sempre più disgregata da una industrializzazione coloniale ed inadatta. Resta la logica degli impianti *capital intensive,* in cui troppo elevato è il rapporto tra capitale investito e posti di lavoro procurati e manca del tutto la previsione di uno sviluppo della chimica secondaria legata all'industria manifatturiera, la cui presenza può realmente assicurare quegli alti livelli occupazionali necessari per una ripresa ed una rinascita del Sud. Proprio in relazione a ciò gli interventi del segretario del sindacato chimici Cipriani e di numerosi esponenti della opposizione di sinistra sia nazionale che regionale hanno posto l'accento sulla necessità di una previsione organica sulla chimica secondaria e di una logica di industrializzazione non legata ai soliti parametri di produttività e profitto ma ancorata alle caratteristiche ed alle esigenze dei territori in cui ci si va ad inserire. Questi interventi hanno tra l'altro posto l'attenzione sul fatto che, nel momento in cui si parla di rapporto tra industrializzazione e sviluppo, bisogna anche parlare degli strumenti di programmazione atti a renderlo reale.

Per questo hanno avuto ragione coloro che hanno definito il piano chimico come un insieme di desideri non sostanziati da una precisa strumentazione ed anche coloro che hanno sottolineato l'esigenza che le regioni destinatarie di questo piano si diano un loro programma ed esprimano un loro parere articolato e preciso, in modo da potere essere « attrici e non spettatrici » del proprio sviluppo. Da Gela, sede del primo esperimento fallimentare di politica per « poli » partono adesso alcune indicazioni da approfondire e da specificare: ed è una occasione da non lasciare cadere, e da tentare di utilizzare per il meglio, con il concorso delle regioni, delle forze politiche interessate allo sviluppo, delle forze sindacali, in una prospettiva che si lasci alle spalle l'efficientismo produttivistico e si fondi sui bisogni sociali ed economici delle popolazioni.

■

santo domingo

GOVERNARE CON LA STRAGE

Killers di stato nel regime di Balaguer

di Francisco Cruz

Santiago Manuel Hernandez, detto « Mangà », presentiva che poteva succedergli qualcosa di grave. Per questo si è nascosto. La polizia ha in mano tutti i dati che le occorrono per liquidarlo. Si era esposto molto, negli ultimi tempi, ma aveva sempre osservato tutte le norme di vigilanza. Poi qualcuno lo ha tradito. Alesso, la Banda lo cerca. Per strada, possono riconoscerlo da un momento all'altro. Deve stare nascosto per qualche mese. Il lavoro che la polizia non può fare apertamente, adesso lo fa la Banda. E Mangà, a diciannove anni, è già bruciato: un combattente segnato sulla lista della polizia e dell'organizzazione terrorista che lavora d'accordo con la polizia, non ha una vita lunga, a Santo Domingo...

Santiago M. Hernandez, detto « Mangà », è uno dei giovani cresciuti alla scuola del « Moreno », cioé di Maximiliano Gomez, il più prestigioso *leader* del MPD. Il « Moreno », quando il « Mangà » deve nascondersi, si trova fuori dal suo paese, in esilio. Siamo nel marzo del '71: lo hanno liberato insieme con altri diciannove prigionieri politici, nel marzo del 1970, dopo il sequestro di un diplomatico americano, il tenente colonnello Donald J. Crowley. « Mangà » ignora dove si trovi il « Moreno ». Nutre per lui l'ammirazione che si ha per un vero « capo ». E Maximiliano Gomez, questa ammirazione se l'è guadagnata con un serio lavoro, pratico e teorico. Il Gomez è un « marxista-leninista », crede nella linea di Mao Tse-tung. Ma soprattutto crede che bisogna adattare il marxismo-leninismo alle circostanze storiche e sociali particolari di Santo Domingo. Non è un settario: nei suoi scritti, nei suoi discorsi, ritorna spesso l'incitamento ad analizzare la situazione particolare di Santo Domingo, prima di mettersi a tracciare una linea. Lo hanno arrestato, ma hanno dovuto liberarlo per forza. Dopo questa forzata liberazione, la caccia al rivoluzionario è diventata più spietata e sanguinosa.

Con i giovani come il « Mangà », la polizia adopera una tattica particolarmente subdola: li arrestano in massa, li torturano e li minacciano. Tentano di strappare loro qualche indicazione, ma soprattutto cercano di farli passare dalla loro parte. Non si sa con quali promesse. Ma già qualcuno ha ceduto. Così il « Mangà » deve nascondersi: qualcuno dei suoi amici ha tradito. Il giovane Santiago è nascosto nella casupola di suo padre. Il 26 marzo, si presentano due uomini in abiti civili. Santiago intuisce e cerca di scappare: i due sparano e Santiago cade. Lo portano all'ospedale. L'Ospedale si chiama « Padre Bellini » e si trova nella parte bassa di Santo Domingo. Santiago è arrivato esanime. Lo hanno messo su un lettino della sala operatoria, hanno raccolto in una bottiglia il suo stesso sangue che sgorgava dalle ferite e gliel'hanno rimesso nelle vene. Così, in qualche giorno il « Mangà » è dichiarato fuori pericolo. Ma lo hanno salvato solo perché non avevano potuto ucciderlo. Appena vedono che si è ripreso, gli mettono due sentinelle col mitra, accanto al letto.

La madre del « Mangà », Mercedes, va tutti i giorni all'ospedale e si trattiene più che può vicino a suo figlio. Vede che ogni giorno vengono anche due poliziotti in borghese a sorvegliare la sua convalescenza. Dopo una di queste visite, il giovane ha sussurrato a sua madre, che l'abbracciava: « sono questi due che mi hanno sparato... ». Tardi, la notte, vengono sempre a perquisirlo. La famiglia ha organizzato turni di guardia, accanto al « Mangà ». Quando va via la madre, viene padre Marrero, che è un sacerdote gesuita cubano. Quella notte, i poliziotti strappano il tubo che il giovane porta nel corpo, per il deflusso degli elementi nocivi. Padre Marrero protesta. Da allora, non potrà più metter piede all'ospedale. Pochi giorni dopo, la signora Mercedes sente dire da una guardia: « Quello, lo linceranno presto... ». L'11 aprile, alle sette di sera, quattro uomini entrano nella sala con le facce nascoste da calze di naylon e fazzoletti. « Siamo del partito » dice uno: « siamo qui per liberarti ». Il « Mangà » capisce subito e grida: « No, io non ho nessun partito! ». Sua madre è lì e si mette a gridare. Ma uno dei quattro la immobilizza. Le sue grida sono soffocate per un momento, quanto basta perché gli altri riescano a uscire, portando di peso il ragazzo. La madre corre alla finestra e grida ancora, chiama aiuto. Ma nessuno l'ascolta. La mattina dopo il « Mangà » è trovato morto in una piantagione di canna da zucchero, vicino alla strada, nei pressi di San Pedro de Macoris a circa cinquanta chilometri da Santo Domingo.

A Santo Domingo, tutti gli oppositori sono potenzialmente da uccidere: la pratica si accelera o meno, a seconda della valutazione dell'individuo o del gruppo a cui appartiene. Quelli del MPD, come gruppo, vengono in testa. I piani per l'uccisione sistematica degli avversari politici di Balaguer sono stati messi a punto nel 1970. Dal 1965, la repressione aveva falciato le sue vittime dap-

Santo Domingo: una manifestazione di studenti

Santo Domingo: i camions delle Forze speciali

prima caoticamente, poi più sistematicamente, con crescente ferocia. Santo Domingo e Guatemala sono i due paesi dell'America Centrale dove si applica con più violenza e continuità la politica della strage di stato. Qualcosa di simile accade in Brasile. Ma il Brasile è un grande paese, e la strage si « avverte » meno che in Guatemala o a Santo Domingo. Qui, nei quartieri poveri delle città, di notte non c'è bisogno che nessuno imponga il coprifuoco: la gente si chiude in casa e spranga le porte. Le ore della notte sono quelle in cui operano le squadre segrete delle organizzazioni dei « killers » di stato. In Guatemala, è diventata famosa la MANO. A Santo Domingo, la BANDA. « *Negli ultimi anni* » ha scritto Norman Gall, un giornalista americano, su *Marcha « si sono avuti a Santo Domingo più assassinii politici che in qualsiasi altro periodo di repressione della dittatura di Trujillo, con una sola eccezione: quella del regno del terrore, dopo la fallita invasione del 1959...* ».

Gli assassinii politici avevano insanguinato regolarmente il paese per quattro anni, dopo il 1966, quando fu eletto Joaquin Balaguer con i « marines » americani che occupavano ancora Santo Domingo (allora Santiago Manuel Hernandez, detto « Mangà », aveva solo tredici anni: ma aveva già capito: aveva visto coi suoi occhi come i « marines » soffocavano la libertà dei giorni dell'insurrezione, la gioia del suo popolo: poi era venuto quel lento stillicidio di assassinii, « Mangà » non aveva avuto paura, in lui era entrato a poco a poco un sentimento che solo l'amore per i propri simili può giustificare in un ragazzo: un odio senza limiti per gli assassini). Il terrore si accrebbe nel 1970, durante la campagna per la rielezione di Balaguer. Ci fu una gran quantità di astensioni. Balaguer fu eletto grazie a un rimaneggiamento della Costituzione. Appena rieletto, furono elaborati i nuovi piani repressivi, la strage sistematica degli oppositori. E' stato dopo questo periodo che sono morti anche Otto Morales e Asmin Hasbun del MPD, e Guido Gil, un giornalista democratico, e centinaia di altri democratici. Assassinati, « spariti », trovati morti accanto alle strade di grande traffico, nei campi, vicino ai « tombini » dei marciapiedi, nei quartieri di periferia: se ne contano più di mille.

Il capo della Sezione Speciale di Intelligenza della Presidenza, Manuel A. Perez Sosa, era stato capo del SIM (Servizio di Intelligenza Militare) sotto Trujillo. Il 2 agosto 1970, Perez Sosa ricevette una lettera di dimissioni di uno dei suoi subordinati, Miguel A. Perez Aybar (« ho preso questa decisione per non prestarmi agli avvenimenti che succederanno prossimamente a Santo Domingo e che costituiranno un terribile danno per il Supremo Governo »). Perez Aybar scrisse anche a Balaguer: « Ho deciso di dare le dimissioni perché sono suo amico e perché i piani della Sezione di Intelligenza sono disastrosi per la sua opera di governo, e non voglio essere complice nell'omicidio di tutti coloro che saranno assassinati senza nessun motivo ».

E' stato a questo punto che la polizia ha organizzato il nuovo gruppo terrorista, detto La Banda, utilizzando — come anni addietro Batista a Cuba, con un gruppo di comunisti rinnegati, sotto la guida di Mansferrer — un certo numero di giovani che si erano staccati dal MPD, dopo essersi clamorosamente pronunciati per la rottura coi partiti tradizionali. Così, in pochi mesi, la maggioranza dei dirigenti del MPD sono stati eliminati fisicamente: i loro ex compagni li hanno denunciati, braccati, fatti scoprire.

L'accanimento del regime di Balaguer contro tutti gli oppositori, ha una sua origine precisa, che deve essere valutata nel quadro storico latino-americano. Santo Domingo — come il Guatemala — è stato teatro di un'insurrezione popolare che aveva portato al potere forze costituzionali democratico-borghesi, dopo anni di una dittatura personale feroce. Le libertà democratico-borghesi, in paesi governati per molto tempo con sistemi tirannici, sono inevitabilmente travolte, subito, da una spinta che va più in là degli istituti di una società divisa in classi proprietarie e classi subalterne. Così, in questi paesi, si realizza rapidamente una trasformazione politica che porta le classi subalterne a organizzarsi e a prendere il sopravvento, imponendo vere riforme agrarie e una redistribuzione del reddito che non conviene alla parte privilegiata della cittadinanza, e che minaccia di diventare anche sul piano internazionale, un pericoloso precedente. Così, appena il popolo si impadronisce di una insurrezione, o di una rivoluzione nata come semplice moto nazionalista democratico, gli Stati Uniti si sentono in dovere di intervenire, per schiacciare il movimento e riportare l'ordine. Se riescono a non intervenire direttamente, la storia può ripetersi.

Se per circostanze imprevedibili, hanno dovuto intervenire direttamente, diventa per loro più difficile reprimere la presa di coscienza popolare. Soprattutto dopo la rivoluzione cubana, dovunque si sia già avuta in passato una rivoluzione democratico-borghese, è impossibile che questa si ripeta. In Bolivia, (dove la rivoluzione c'era stata, nel '52) la CIA è riuscita ancora a far togliere le « castagne dal fuoco » — nel '71 — alle forze armate controllate da suoi agenti. Ma in Guatemala e a Santo Domingo, il movimento popolare si è manifestato troppo pericolosamente compatto, in passato. Perfino l'esercito si era incrinato e una parte era passata con i rivoluzionari, nella rivoluzione precedente. Perciò la repressione deve essere costante, sistematica, spietata: deve anticipare qualsiasi ritorno di fiamma. Il sistema è quello di individuare i capi,

a tutti i livelli, ed eliminarli ad uno ad uno. Terrorizzare i deboli, colpendo indiscriminatamente chiunque abbia prestigio tra le masse. Liquidare i duri, i decisi, i *leaders* potenziali: lasciare le masse senza capi.

C'è un capo, quasi « carismatico », del popolo dominicano, che tutti conoscono: si chiama Juan Bosch. Ma stava spuntandone un altro, all'orizzonte, e forse era proprio quel Maximiliano Gomez, del MPD. Juan Bosch continua ad essere una specie di idolo per grandi masse del popolo che si affolla nelle borgate della periferia di Santo Domingo. Balaguer gli ha concesso di tornare dall'esilio e di parlare alla radio, a mezzogiorno. « Quando parla Bosch, sembra che la vita si fermi » ha scritto Norman Gall. Il suo modo di parlare è questo: « Perché esistono gruppi armati che vanno a castigare i quartieri poveri della capitale? Perché ci sono tanti assassinii politici, tante spie, tanti prigionieri politici, tanti abusi? Perché il paese non produce abbastanza e perché inoltre, quello che si produce è mal distribuito. Pochi hanno molto, altri hanno abbastanza per vivere, ma la grande maggioranza non ha neppure un posto dove cadere morta... ». Un linguaggio democratico, da teorico dello sviluppo. Gli americani lo condividono. Col quaranta per cento di disoccupati e col novantatre per cento di quelli che lavorano, pagati meno di cento dollari (60 mila lire) al mese, la sopravvivenza è un problema.

Nel '65, un nuovo leader era apparso sulla scena politica, un militare costituzionalista: Caamano. Ma è scomparso, si dice che viva a Cuba, aspettando il momento per tornare. Santo Domingo rappresenta uno dei più testardi problemi di conflitto permanente, per gli Stati Uniti. I *leaders*, adesso, nascono più frequenti di prima, l'opposizione — nonostante la repressione — formicola di iniziative e il coraggio è all'altezza della violenza avversaria. Juan Bosch è un uomo coraggioso, ma ce ne sono altri che, oltre che coraggiosi, intelligenti e indipendenti, sanno forse fare i conti meglio con una realtà moderna, di necessaria rivoluzione continentale. I comunisti del PC di Santo Domingo, sono gli unici che hanno detto serenamente e fermamente no, alla conferenza dei Partiti comunisti e operai, a Mosca, nel giugno del 1969: sono i più indipendenti del mondo. Il MPD, fondato nel '56 — contro Trujillo — dopo varie scissioni è ancora, secondo il bollettino *Tricontinental* n. 65, che si stampa all'Avana, *« quello più esposto ai colpi della campagna sistematica di terrore diretta dalla CIA e condotta dalla polizia nazionale »*: e lo è *« a causa dell'ampiezza del suo raggio di azione e della combattività dei suoi militanti »*.

Il giornalista Carlos Maria Gutierrez aggiunge di avere intervistato il dott. Juan Isidro Jimenez Grullon, veterano della lotta contro Trujillo, che gli ha detto: *« Finora, la repressione è stata rivolta essenzialmente contro il Movimento Popolare Dominicano. Direi che la CIA ha visto in lui il gruppo più pericoloso. Ha liquidato — e continua — le figure considerate essenziali, come Otto Morales e Asmin Hasbun. Maximiliano Gomez, il terzo dei dirigenti del MPD che lavoravano all'interno tra i contadini, è pure scomparso. La mia impressione, ripeto, è che il MPD costituisce per la CIA il movimento più minaccioso della sinistra dominicana »*. Il bollettino della *Tricontinental* che reca questo scritto è dell'agosto 1971, non del 1967, quando la *Tricontinental* era ancora il centro di un movimento rivoluzionario internazionale che si opponeva clamorosamente alla linea tradizionale dei partiti comunisti. Maximiliano Gomez è stato ucciso a Bruxelles, nel mese di maggio. I suoi compagni l'hanno trovato morto nella sua stanza e la polizia ha detto: « per avvelenamento

Santo Domingo: le Forze speciali in perlustrazione

da gas ». Ma i suoi compagni hanno fatto fare un'altra autopsia e hanno scoperto che era stato avvelenato da qualcuno. L'inchiesta segreta è complessa, per vari motivi. Ma un giorno si saprà di quest'altra autopsia.

Maximiliano Gomez sosteneva che per Santo Domingo la via di sviluppo capitalista è ormai preclusa dal rapporto che si è stabilito fra un capitalismo burocratico nazionale e il capitale nordamericano accanto alla persistenza feudale nelle campagne: bisogna dunque passare per la rivoluzione antifeudale e antimperialista, con un programma democratico-liberale, unendo elementi della rivoluzione borghese del 1789 con elementi della rivoluzione di ottobre. Il sottosviluppo — sosteneva Gomez — impedisce una reale democrazia rappresentativa, così come è impraticabile, come via di uscita immediata, « un governo antifeudale e antimperialista, dato che questo è possibile solo attraverso la sconfitta dell'imperialismo e dei suoi leccapiedi locali »: ciò che occorre attualmente è « gettare le basi della resistenza » contro l'aggressione americana: « La via d'uscita, per adesso — diceva "El Moreno" — è un governo di transizione, concretamente di unità nazionale antibalaguerista, che garantisca il prolungamento della situazione rivoluzionaria ». E attaccava Juan Bosch che dalla radio di Santo Domingo, tollerato da Balaguer, seguita a proporre la sua tesi della « dittatura con appoggio popolare » senza dire in che modo, con quali forze, con quali armi si sosterrà. Moreno diceva che Bosch pretende di combattere Balaguer « con una tattica di destra e una strategia di sinistra ». Risultato: l'impotenza, la fondamentale conciliazione col rappresentante dell'oligarchia che governa il paese.

Otto Morales era stato arrestato nel luglio del '70 e ucciso sulla camionetta della polizia che lo portava via. Asmin Hasbun non era uno dei capi, ma la CIA lo temeva: la polizia entrò a perquisire la sua casa nel settembre del '70. C'era un giudice istruttore presente. Ma uscì opportunamente, quando i poliziotti spararono su Asmin. Poi dissero che aveva tentato di fuggire. Mario Baldera, un contadino, fu arrestato nel '69 in seguito a un'occupazione di terre e venne trovato impiccato in carcere. E' noto che ai prigionieri si toglie tutto quello che può servire a un suicidio. Tre fratelli studenti, i Serafin-Santana, sono stati presi e fucilati insieme senza processo, in un campo, di notte, alla periferia della capitale. Un sergente detto « Rafaga » è andato troppo in là: ne ha stesi quattro in carcere e hanno dovuto arrestarlo. Dal 13 gennaio, sei dirigenti del MPD languono seminudi, in celle di isolamento, e nessuno interviene per salvarli. Dal 1965, la stampa europea non si occupa più di Santo Domingo. Ci sono state delle elezioni e questo sembra che basti. Sarebbe ora di gettare un'occhiata dietro queste elezioni e dietro l'ombra sinistra di questo signor Joaquin Balaguer.

F. C. ■

cee e politica sociale

"Bidonvilles" comunitarie

di Tullia Carettoni

Lo sviluppo economico, concentrato in una sola parte dell'Europa, è costato e costa prezzi sociali così alti da essere giudicati pericolosi dallo stesso padronato. I capitali continuano ad attirare i lavoratori invece di stabilirsi dove l'offerta di lavoro è maggiore, il risultato è evidente: dal Mare del Nord alla nostra Liguria è un fitto estendersi di strutture produttive, prive di hinterland e di respiro, comunità congeste per agglomeramento e traffico, prive di verde, dall'aria irrespirabile, dalle acque scarse e inquinate. La partecipazione dei lavoratori alle scelte sul futuro dell'Europa, appare allora necessaria e improrogabile.

L'Europa dei sei sta dando prova, in queste settimane, di frammentarietà di direzione politica e di debolezza. Di fronte ai deludenti risultati della comunità su quello stesso terreno economico oltre il quale non ha saputo allargarsi, vien fuori o, meglio, torna fuori il discorso intorno ai valori diversi e più vasti dei temi politici e sociali. E si ricorda come il trattato di Roma, istitutivo della Comunità, non affrontasse deliberatamente la tematica sociale, di come ci si sia resi conto fin dal 1965 — anche da parte degli organi comunitari — di questo grosso buco, di come si sia tentato poi di mettere insieme una politica sociale della CEE. Con poco successo se ancora un anno fa, in un convegno della Associazione Italiana Giuristi sulla « Libertà di movimento delle persone nella CEE », il relatore Prof. Persiani concludeva negando che esista una politica sociale della Comunità. A livello comunitario si è trattato di discorsi velleitari più che di volontà, perché ancor oggi non si supera l'impostazione liberistica secondo la quale si pensa che, affidandosi allo sviluppo economico, alle regole della libera concorrenza, alla realizzazione della libera circolazione della mano d'opera, alla armonizzazione fra le legislazioni dei vari paesi, i problemi sociali si risolvono. E così, l'Europa ha fallito anche in campo sociale. Non solo nell'ottica di soluzioni socialiste o comunque avanzate, ma dallo stesso punto di vista del padronato eurocratico.

Lo sviluppo economico — che si è concentrato in una parte dell'Europa fino a portarla al limite di rottura — è costato e costa prezzi sociali così alti da essere giudicati pericolosi dallo stesso padronato. In primo luogo la « spontaneità » dei processi economici ha prodotto un enorme movimento di lavoratori i quali sono stati costretti ad abbandonare il paese di origine perché è la mano d'opera che segue il capitale e non esso (come vorrebbe ogni ragionevole politica regionale programmata) a localizzare l'impresa dove vi è disponibilità di mano d'opera. Ne consegue un fenomeno che, secondo me, è destinato a segnare profondamente l'avvenire dell'Europa e che travalica — anche se lo include — l'ambito dei sei paesi del MEC. Nei paesi sviluppati industrialmente dell'Europa occidentale (ivi compresi Inghilterra, Svezia e Svizzera oltre ai sei) esiste una enorme massa di lavoratori migranti che si calcola fra gli 8 e 10 milioni. Una massa che — con qualche attenuamento per i lavoratori italiani nei paesi CEE — riproduce su scala europea la situazione che su scala nazionale si verificava agli inizi del secolo nei paesi industriali. V'è cioé un grande proletariato privo di diritti civili e politici mentre altri ceti privilegiati e ristretti ne sono detentori. E' chiara l'importanza — anche storico-ideologica — del fenomeno; né basta a cancellarlo il fatto, sbandierato dalla CEE, che per i lavoratori cittadini degli stati membri nella CEE la condizione è un po' diversa.

Diversa fino a un certo punto però: ben definita dai nostri lavoratori quando — a parte le sofferenze determinate dalla carenza di alloggi e di servizi sociali — ci dicono di essere nella migliore delle ipotesi tutelati dai sindacati nella fabbrica (cioé in quanto mano d'opera) ma di essere respinti come cittadini della società civile. Hanno ben ragione le nostre organizzazioni dei lavoratori migranti quando, lungi dal porre egoisticamente i problemi dei soli connazionali, chiedono un diverso assetto legislativo e di fatto, *per tutti* i lavoratori migranti da qualsiasi paese essi provengano. Il che significa contrapporre in concreto la logica della unità della classe lavoratrice alla logica dello sfruttamento capitalistico che è alla base di questo straordinario fenomeno che fa fare un salto indietro di diecine di anni alla organizzazione della società. Va ricordato, per inciso, quale sia la risposta padronale in sede CEE, sia pure indiretta e mediata, agli interrogativi che la situazione su descritta comporta.

Nella discussione sulla relazione generale di attività della Comunità del 1970 discussa dal Parlamento Europeo nella sessione di luglio il relatore, il gollista Cousté — già autorevole esponente della Confindustria francese →

— critica l'invito della Commissione sociale a favorire il libero esercizio in tutti gli stati membri delle funzioni sindacali da parte dei lavoratori provenienti da altri stati membri (figurarsi poi dai paesi terzi!). E ciò perché questo potrebbe portare a *perturbazioni di ordine sindacale e politico* visto che « tutti i paesi della Comunità » stanno attraversando attualmente un periodo difficile sul piano sindacale e, quindi, non conviene trasferire le difficoltà sul piano comunitario. Le stesse ragioni lo portano a respingere la istituzione di commissioni paritetiche settoriali per agevolare la conclusione di contratti collettivi. E' certo che chi considera i sindacati fautori di perturbazioni « anche politiche » non può dare che la più rozza delle risposte al problema generale dei lavoratori in genere e dei migranti in ispecie. A parte l'errore logico di confondere cause ed effetti poiché il momento difficile che la Comunità attraversa — per dirla con il Cousté — non è un prodotto dell'azione sindacale ma è una conseguenza della situazione e condizione di vita dei lavoratori.

Non è che la osservazione del signor Cousté contino molto ma esse trovano riscontro nei troppi discorsi antisindacali tipicamente padronali che si leggono in tutta Europa sulla scia dell'involuzione reazionaria che si vuol perseguire in nome dell'ordine e delle maggioranze silenziose. In secondo luogo mentre il tipo di sviluppo impresso dalle politiche nazionali europee, senza che siano stati neppur messi in atto i correttivi compatibili col sistema, quali per esempio massicce iniziative di riqualificazione, ha costretto milioni di persone a cambiare professione, a spostarsi dalla campagna alla città con i disagi facilmente immaginabili, si è venuta creando nel cuore di Europa una fascia territoriale dove a breve scadenza sarà impossibile *vivere* nel senso letterale del termine.

Dal Mare del Nord alla nostra Liguria ed Emilia con la propaggine della zona di Parigi è un fitto stendersi di strutture produttive, prive di *hinterland* e di respiro, con comunità congeste per agglomeramento e traffico, prive di verde, dall'aria irrespirabile, dalle acque scarse e inquinate. Qui non si tratta solo dei problemi di coloro che lavorano nella fabbrica, si tratta della intera popolazione — vecchi bambini infermi — che viene costretta ad una condizione disumana. E intorno a questa zona altre regioni europee invece di avanzare regrediscono (Bretagna e Mezzogiorno d'Italia per stare nell'ambito geografico CEE, per esempio) e dalle quali i cittadini fuggono incessantemente verso quella zona in cerca di lavoro e di pane. Altro che nuovi equilibri europei di solidarietà e di giustizia! altro che politica sociale « fulcro e ispiratore centrale di tutta l'azione comunitaria »! D'altra parte, per riconoscimento della on. Astrid Lulling, socialdemocratica lussemburghese che non gode certo negli ambienti europei fama di essere su posizioni eversive, il Consiglio dei Ministri nel prendere la decisione definita *storica* della unione monetaria non si è curato affatto di individuarne le implicazioni sociali dando la netta impressione di voler sacrificare ancora una volta gli aspetti sociali e quelli economici.

Monaco: emigranti italiani preparano i pasti

Né pare che il discorso sull'allargamento della Comunità si muova su migliori diversi binari. Si dice che bisogna fare una politica sociale e si sa, anche se non si dice, che bisognerebbe attuare un netto rovesciamento di tendenza. Bene, ma allora bisogna contestualmente sapere che questo comporta una vera e propria battaglia con una chiara e aspra contrapposizione di schieramenti. Si tratta, niente di meno, di sostituire una scelta di valorizzazione piena e dignitosa delle energie lavorative umane disponibili (là dove si trovano, si aggiunga: ecco la politica regionale) ad una linea che ha seguito le dinamiche spontanee del mercato e privilegiato la remunerazione del capitale e della imprenditorialità. La stessa cioé che nella tornata del 19-20 ottobre del Consiglio dei Ministri a Lussemburgo ha respinto o insabbiato le proposte italiane avanzate da Giolitti e da Donat-Cattin per aiutare il decollo delle aree depresse della CEE. Proposte derivanti dalla necessità — sono parole del ministro Donat-Cattin — « di capovolgere la tendenza tradizionale della comunità secondo cui i capitali attirano i lavoratori disoccupati invece di andare verso le sacche di lavoro esistenti nel Mec ».

Si tratta, di conseguenza, di sapere che le resistenze saranno enormi, che le forze che non vogliono questo mutamento sono potenti e agguerrite. E chi dice che sì, che questo s'ha da fare, deve preoccuparsi delle forze su cui puntare per dare — e vincere possibilmente — la battaglia e sapere che queste forze non possono essere che quelle democratiche, dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Ma si vede bene come siamo lontani da questo, quando il solo parlare di corresponsabilizzazione dei lavoratori alle scelte di politica economica, fa saltar sugli scranni troppi deputati del Parlamento Europeo, quando il rifiuto di riforme dall'alto, viene tacciato (come è accaduto a chi scrive) di linguaggio *settario* ed *eversivo!*

Politiche di vertice e riforme dall'alto non sono concepibili non tanto perché la evoluzione democratica di questi nostri anni le rifiuta, ma perché — se esse riforme contano qualche cosa, e non sono cioé uno spolverino — non basta certo la volontà e l'autorità del più illuminato dei vertici a farle realtà. Si suole dire che le riforme studiate da un trust di cervelli e da una volenterosa dirigenza mancano di democrazia ma pesano per efficienza: ma nella cronaca dei nostri tempi nessuna riforma vera è mai stata attuata se non attraverso l'appoggio cosciente e combattivo delle forze sociali interessate. Se la sentono i riformatori comunitari di decidere insieme con i lavoratori e di ricorrere ad essi, nel loro complesso di migranti e di autoctoni, con le loro organizzazioni e i loro partiti per mettersi a costruire l'Europa sociale di cui si parla in simposî e congressi?

T. C. ■

congiuntura politica usa

Domani è troppo tardi?

di Renzo Foa

Negli ultimi dieci giorni Nixon si deve essere sentito riproiettato nel lontano passato di venticinque anni fa quando, oscuro avvocato californiano, era costretto a lottare quotidianamente per conquistarsi la vita ed il successo. Infatti, dapprima l'espulsione di Formosa dall'Onu, poi il rifiuto del senato di approvare il programma di aiuti ai regimi satelliti ed infine le elezioni parziali del 2 novembre hanno nuovamente gettato sulle sue spalle e sul suo nome gli effetti della crisi, convogliando ancora una volta lo sfogo del malessere e dell'insoddisfazione su una gestione del potere che sta sollevando dubbi sulle sue capacità di garantire la prosecuzione di quella svolta, internazionale e quindi interna, che era stata avviata con tanta sicurezza nella primavera passata. L'amministrazione repubblicana ha così celebrato il suo terzo anniversario in serie difficoltà e se risulta ancora favorita per il grande appuntamento del novembre del 1972, cioé l'elezione presidenziale, lo deve anche al fatto che non è ancora emersa dal partito democratico un'alternativa soggettiva, cioè un nome od un gruppo di nomi, che abbiano dimostrato di essere in grado di cogliere nei problemi oggettivi quella forza, ma anche quel consenso, che consentano loro di presentarsi in una posizione di potere.

Il che non significa che il corso della politica nixoniana di questi mesi si trovi ora di fronte ad ostacoli insormontabili; anzi le premesse che sono state poste si rivelano, almeno sulla breve distanza, più serie di quanto non abbia voluto farle sembrare il presidente, conferendo loro un carattere di sensazionalità sempre accompagnato da un senso di precarietà. Il problema è invece quello della gestione di tale linea: cioé di sapere, innanzitutto, condurre la trattativa con i cinesi in una posizione di forza, nel tentativo di uscire dal Vietnam; e quindi di puntare sul rafforzamento dei regimi satelliti cercando di garantir loro una stabilità anche in tempi di pace; da cui deriva l'esigenza, sul piano interno, della ripresa economica e della conversione della produttività su scelte di pace (il che, com'è noto, ha già provocato la crisi dei settori tecnologicamente più avanzati ed un inizio di ripresa di quelli più arretrati, tra cui l'industria automobilistica), in un clima di austerità e di consenso politico. La precisione con cui Nixon ha presentato questo piano, a partire dalla primavera scorsa, è davvero sorprendente poiché ha rivelato un gioco a carte scoperte, atipico della politica imperialista che si scopre solo nel momento del ricatto più brutale e più grossolano. Le ragioni sono facilmente intuibili di fronte ai grossi nodi che si sono presentati nei giorni scorsi ed a quelli che si trascinano dallo scorso ferragosto e che riguardano anche coloro che devono pagare il prezzo di un nuovo consolidamento delle strutture dell'impero americano. E consistono, queste ragioni, nel carattere globale del confronto e, probabilmente nella scelta della Casa Bianca, hanno lo scopo di evitare che il confronto si traduca in un nuovo scontro. Ma è proprio questo progetto a non avere ottenuto i risultati sperati proprio dove questi si presentavano in modo più urgente data la stretta politica dei futuri dodici mesi, cioè da questo novembre a quello dell'anno venturo.

Soprattutto per quanto riguarda la riconquista del consenso, l'attuale amministrazione repubblicana si trova ormai con una sola carta da giocare, quella della pace nel Vietnam. Ma la complessità dei nuovi problemi, originati dalla sconfitta americana al palazzo di vetro sul seggio di Formosa, rende questa carta molto rischiosa per la conservazione delle province asiatiche dell'impero e fa del riconoscimento della Cina un passo assai improbabile, a meno che Nixon non porti fino alle estreme conseguenze l'abbandono della dottrina « del dominio » in Asia, affidandosi ad un sottile gioco fra Pechino e Mosca per dare un nuovo assetto ai confini asiatici degli Stati Uniti. Una simile eventualità rimetterebbe però in forse l'efficacia a lungo termine delle misure economiche, conferendo solo all'Europa occidentale ed all'America latina — e questo già non sembra realizzabile completamente né sufficiente — il compito di sostenerle. Il che avviene nel momento di massima congiuntura politica interna e, soprattutto, mentre i democratici hanno compreso che solo sul blocco dei salari e sulla ascesa dei prezzi, che invece continua, hanno le uniche possibilità di riconquistare la Casa Bianca.

Proprio i democratici — se nelle elezioni generali del 2 novembre dell'anno passato sono riusciti ad evitare una grossa sconfitta, limitandone la portata e quindi ottenendo un discreto successo ed un rilancio della loro iniziativa puntando sull'incapacità dei repubblicani di trovare una via d'uscita alla crisi economica — nel voto parziale di martedì scorso sono riusciti a confermare la loro ripresa laddove si sono presentati con la parola d'ordine « occorre sbarazzarsi di Nixon », come condizione per una politica economica meno squilibrata. Questo è stato il caso del Kentucky, dove i repubblicani perdendo un altro governatorato, dopo la vera e →

propria ecatombe dell'anno passato, hanno agevolato ai loro avversari la riconquista di tradizionali canali di voti e di finanziamenti. La Casa Bianca puntava anche su altri tre stati: il Mississippi, la Pennsylvania ed il New Jersey. Nel primo caso, rientrante nella strategia sudista di erosione dei tradizionali feudi democratici, l'ha spuntata un candidato bianco moderato ed integrazionista, paradossalmente aiutato da un avversario di colore, anch'egli integrazionista, che non dà alcuna garanzia a Nixon; lo stesso discorso vale per il New Jersey dove l'arretramento dei repubblicani, che pure sono riusciti a mantenere il controllo della camera statale, è stato netto, mentre il successo del democratico conservatore Frank Rizzo (che ama definirsi « il poliziotto più duro d'America ») a Filadelfia costituisce unicamente un'incognita, soprattutto per quello che riguarda il confronto interno ai due partiti nella prospettiva delle scelte dei candidati presidenziali, che avverranno nella prossima estate, mentre già ora si preannunciano i temi di fondo delle primarie che non sembrano più poter essere quelli dettati dal presidente.

Questo — pur nella complessa geografia politica delle forze che si fronteggiano fra i democratici ed i repubblicani e nell'ambiguità di un esito elettorale parziale, ma questa volta abbastanza marcato nel senso di una conferma della crisi del consenso — sembra essere il fatto nuovo della realtà politica americana di questi mesi: Nixon, dopo aver puntato per circa due anni su uno spostamento a destra della pubblica opinione, basandosi anche sull'auto-distruzione del partito avversario uscito a pezzi dalla presidenza di Johnson, ha cercato un nuovo equilibrio centrista, con le iniziative interne ed internazionali degli ultimi mesi. Ma in questo modo ha anche contribuito a ridare un inatteso spazio ai democratici, sia alle forze di alternativa, quelle etichettate come progressiste, sia alle forze che puntano essenzialmente sulla riconquista del potere esecutivo, senza prospettare una reale alternativa di sostanza. E nello stesso tempo ha rifornito di nuovo ossigeno le tendenze isolazioniste, che hanno dato il loro contributo alla riapertura in termini aspri del conflitto tra la Casa Bianca ed il congresso. Il voto del senato che ha bloccato il programma biennale di aiuti all'estero ha infatti ormai questo duplice senso di scontro con l'esecutivo a livello di potere (riaprendo l'annosa questione dei diritti di rappresentatività) e, soprattutto, di confronto sulle scelte vere e proprie, un confronto latente da tempo, ma mai espressosi in una forma così dura.

D'altra parte non sarebbe comprensibile l'insistenza di Nixon sugli aspetti emotivi e clamorosi delle sue scelte, se proprio queste scelte dovessero costituire una panacea dei mali di cui soffre il capitalismo e la società americana. L'attuale titolare della Casa Bianca non può che rendersi conto, infatti, del ritardo con cui si è deciso — o è stato indotto — a proporre una svolta radicale della politica imperialista a livello globale, cioè anche all'interno degli Stati Uniti stessi. Ed è un ritardo che non può che ulteriormente rallentare il processo di ripresa economica, quindi di diminuzione della disoccupazione e, soprattutto, degli effetti che può avere al livello della popolazione l'auspicato aumento del prodotto nazionale. Questo punto è stato immediatamente sottolineato all'indomani del ferragosto e proprio questa preoccupazione aveva indotto le gerarchie sindacali a minacciare la rottura del tradizionale patto di collaborazione con l'esecutivo, prospettando un impegno per una diversa gestione del potere in senso partitico. Che l'Afl-Cio abbia adesso accettato di partecipare attivamente al controllo dei salari e dei prezzi, non significa che l'incognita sulla lentezza della ripresa sia stata dissipata, anche per il fatto che nonostante le intimazioni della Casa Bianca restano aperte parecchie centinaia di vertenze salariali, considerate minori, con il rischio però che se ne aprano di nuove e di vasta portata. Su questo punto continua ad aver valore l'osservazione sulla capacità di riassorbimento di un movimento rivendicativo non generalizzato, ma abbastanza sporadico, riassorbimento agevolato anche dalla vicinanza delle elezioni presidenziali che spostano sull'urna molte delle velleità di lotta salariale. Tuttavia la pianificazione politica, tracciata dall'esecutivo, per la ripresa economica non costituisce un fatto a sé stante, dal momento che forse mai come ora, dalla fine del conflitto coreano, la interdipendenza fra strategia mondiale e scelte interne è risultata così marcata in senso negativo per l'esecutivo. Così la verifica della reale efficacia del cosiddetto « nuovo corso» nixoniano non può prescindere da nessuno dei suoi aspetti, sia per quanto riguarda un discorso metodologico sia per quanto concerne il sostanziale processo politico.

In tal modo l'indubbia sconfitta sulla conservazione del seggio di Formosa ha contribuito direttamente al voto del senato contro il programma degli aiuti all'estero, il quale a sua volta, e non soltanto dal punto di vista strategico, corre il rischio di deteriorare i rapporti con i paesi satelliti, deterioramento che si andrebbe ad aggiungere al logoramento delle relazioni con i grossi *partners* industrializzati, di cui la politica estera canadese è un nuovo esempio. Non a caso il senatore Fulbright ha definito il programma di aiuti all'estero un « imperialismo assistenziale » ed ha sottolineato come il voto del senato abbia segnato, da questo punto di vista, « l'inizio di una nuova era e di un mutamento importante nella politica americana ». Le conseguenze tratte da Fulbright, inoltre, appaiono qualcosa di più di una semplice valutazione personale e possono far trapelare l'intenzione, di quei settori democratici a cui il presidente della commissione esteri del senato americano è legato, cioè a quelli al cui interno sarà scelto il candidato che contrasterà a Nixon la rielezione, di sottrarre ai repubblicani la gestione del « nuovo corso » facendo leva essenzialmente su un disagio sociale che continua. Non è difficile capire che si tratti di un compito arduo, ma che può essere agevolato dall'esigenza dell'*establishment* di affrettare il processo di ripresa, dando maggiore concretezza alla svolta internazionale, anche al rischio di perdere certe posizioni, come in Cambogia, guadagnate ad un prezzo molto aspro.

E' in questo senso che Nixon si trova oggi a dovere affrontare nuovi nodi, alla cui creazione ha direttamente contribuito, aprendo le cateratte cinesi, ad esempio, senza riuscire a garantirsi la conservazione dei principali strumenti di contrattazione e rivelandosi quindi un mediocre gestore della controffensiva economica imperialista a cui ha solo saputo, almeno per ora, dare l'avvio. Difficilmente riuscirà a sciogliersi con i viaggi a Pechino ed a Mosca che non contribuiranno a rilanciare all'interno degli Stati Uniti la sua già difficile politica del controllo degli avversari interni. Il che tuttavia non dà una dimensione maggiore dell'incognita alla soluzione della congiuntura politica statunitense, in cui — e questo è decisivo — Nixon continua a restare il principale portavoce dell'*establishment*.

R. F. ■

Onu anno zero

di Giampaolo Calchi Novati

A giudicare dai commenti che hanno accompagnato la «storico» voto del 25-26 ottobre si sarebbe portati a credere che i vent'anni di esclusione della Cina dall'ONU siano stati il frutto o del caso o di circostanze più forti della volontà dei governi. Tanta soddisfazione e tantissimo realismo: l'ONU è un'organizzazione per sua intima vocazione universale e la Cina è la più popolosa nazione del mondo, la più grande potenza asiatica. Ma non era così anche nel 1949, quando per la prima volta il governo di Pechino chiese ufficialmente di essere integrato nei suoi diritti all'ONU? E non era così nel 1960, quando prevedendo una prossima maggioranza a favore della Cina gli Stati Uniti impostarono la battaglia procedurale sul *quorum* dei due terzi? La verità è che la Cina è stata deliberatamente tenuta lontana dall'ONU, segregata dalla comunità internazionale (pur dovendosi dare atto che in certi periodi la Cina non ha voluto accelerare i tempi per farsi riammettere), che la responsabilità prima del lungo ostracismo ricade sugli Stati Uniti per un preciso disegno politico e che sempre gli Stati Uniti hanno tentato di manipolare la sanatoria, una volta divenuta inevitabile, in modo da non distruggere di colpo tutta la loro strategia anticinese.

Si dice oggi che gli Stati Uniti non si sono veramente impegnati all'ONU sul punto dell'esclusione di Formosa, che è la questione da loro elevata a discriminante. Si dice che forse esisteva un accordo segreto fra Kissinger e Chou En-lai a questo proposito e che gli Stati Uniti dovevano solamente fingere di essere intransigenti. L'impressione (prima le pressioni e poi l'irritazione) è un'altra, ma una simile indagine potrebbe anche essere inutile. A Pechino Kissinger trattava con i dirigenti cinesi e a New York Rogers bruciava gli ultimi brandelli della sua credibilità per salvare Chiang Kai-schek secondo l'abituale giuoco su due tavoli in cui il Dipartimento di Stato sembra essersi specializzato? E' possibile. Ma i fatti sono destinati a pesare di più di queste sottigliezze: e i fatti indicano che il dibattito sull'ammissione della Cina, visto il suo svolgimento, si è chiuso con una sconfitta secca degli Stati Uniti. E' una considerazione che non vale tanto per il rapporto USA-Cina quanto per il futuro delle stesse Nazioni Unite, giunte ormai al fondo della loro parabola, ma capaci forse dopo l'ingresso della Cina di trovare una nuova ragion d'essere.

E' vero che Nixon aveva riconosciuto l'opportunità di reintegrare la Cina all'ONU. Questo era il dato di partenza. Quella reintegrazione doveva essere intesa però come una « cooptazione ». Impresa disperata se si ricorda l'ostinazione con cui gli Stati Uniti per vent'anni e più si sono sforzati di negare la realtà della Cina, ma agevolata dagli scambi intervenuti di recente fra Washington e Pechino. Si doveva dimenticare la lunga successione di « no » pronunciati da un'assemblea generale ipotizzata dalle minacce degli Stati Uniti e dai ricatti economici e normalizzare senza drammi la situazione. La Cina riprendeva il suo posto di grande potenza perché gli eccessi della rivoluzione culturale erano finiti: era questa la singolare motivazione della conversione in atto. Ma c'era l'ostacolo di Formosa. Il braccio di ferro su Formosa non è stato casuale, perché al contrario la sorte della delegazione di Chiang Kai-scek si prestava benissimo alla operazione ideata da Nixon. Era il *test* più adatto per incanalare l'ammissione della Cina senza venir meno a questi tre corollari: convalida della funzione egemone degli Stati Uniti, garanzia agli alleati minori e umiliazione della Cina nel momento del suo trionfo.

Se gli Stati Uniti avessero voluto veramente conservare il seggio di Formosa in omaggio al principio dell'universalità (principio violato senza ritegno per vent'anni a danno della Cina), sarebbe stato tatticamente preferibile ottenere da Chiang che Formosa rinunciasse alla finzione di rappresentare la Cina chiedendo di figurare nell'ONU come membro minore, lasciando il posto di « grande » al Consiglio di Sicurezza e mutando denominazione. Quella finzione però era stata una condizione essenziale di tutta la strategia americana in Estremo Oriente e poteva avere ancora una sua funzione per ridimensionare la Cina, le sue pretese, la sua purezza rivoluzionaria e così via. Il giuoco era troppo complesso, troppo gravato di contraddizioni (la stessa Formosa insisteva per essere considerata per quello che nessuno più voleva: il governo della Cina), perché potesse riuscire, e in effetti è clamorosamente fallito. La permanenza di Formosa all'ONU avrebbe avuto il valore di un monito per la Cina: la *leadership* degli Stati Uniti non era veramente in discussione finché gli Stati Uniti erano in grado di far passare simili assurdità. O Pechino rifiutava la ammissione in quelle condizioni, e si metteva obiettivamente in una posizione difficile, oppure accettava di venire all'ONU, sia pure con varie riserve di legittimità, e allora si piegava subito a un compromesso pesante. Gli Stati Uniti devono aver pensato: se la Cina è ammessa all'ONU perché è una grande potenza, incominci a comportarsi come tale, venendo a patti con i principi.

Il tutto mentre Nixon doveva rassicurare i propri alleati, tanto più preziosi quanto più deboli sono e più fittizi, che l'apertura verso la Cina non è più di una manovra tattica, da sostenere con tutto l'apparato politico-militare messo insieme appunto per indebolire la Cina. Se era questo il quadro del confronto all'ONU, è fin →

troppo chiaro che il bilancio è tutto negativo per gli Stati Uniti, quale che fossero i sottintesi di Nixon e di Kissinger per non guastare la possibilità di una verifica sul campo in occasione del viaggio in Cina del presidente americano della disponibilità di Pechino a inserirsi nella diplomazia dei grandi senza sovvertire tutti i presupposti. Rovesciando il discorso, l'ingresso della Cina al Palazzo di vetro segna dunque la fine di un'epoca. L'epoca dello strapotere degli Stati Uniti: in America il dispetto è stato così cocente da tradursi subito nel voto del senato contro il programma degli aiuti all'estero. La Cina potrebbe avere di mira tuttavia un obiettivo più costruttivo: il rilancio dell'ONU attraverso la fine dell'intesa paralizzante fra USA e URSS. Negli anni scorsi i dirigenti cinesi avevano avanzato una serie di condizioni per accettare l'ammissione all'ONU: annullamento della risoluzione cha ha condannato la Cina in quanto aggressore in Corea, espulsione di Chiang e degli altri « fantocci » dell'imperialismo, ammissione di tutti gli stati del mondo, revisione della carta, riscatto delle Nazioni Unite dal controllo delle superpotenze. La prima richiesta era l'esatto contraltare della tesi americana sulla non ammissibilità della Cina perché potenza « aggressiva » e potrebbe essere tacitamente caduta da quando gli Stati Uniti medesimi hanno motivato altrimenti la loro opposizione all'ingresso alla Cina.

La condizione sull'universalità (fatta salva l'esclusione di Formosa) è stata soddisfatta automaticamente con il voto del 25-26 ottobre, anche se la Cina potrebbe tentare ora di fare ammettere gli stati divisi, sostenendo che il Vietnam del Sud e la Corea del Sud non hanno alcun diritto in quanto « fantocci ». Restano le condizioni sul funzionamento libero dell'ONU e sui diritti delle potenze piccole e medie di cui la Cina intende verosimilmente farsi interprete nonostante la sua posizione ufficiale di « grande » con tanto di veto al consiglio di sicurezza. Questo requisito è quello che si avvicina di più al tentativo appena abbozzato intorno al 1965, per creare un'organizzazione alternativa all'ONU. Un sintomo fu la famosa decisione dell'Indonesia di Sukarno, di uscire dalle Nazioni Unite. Al massimo della sua contestazione contro l'ordine impersonato dalla coesistenza russo-americana, in piena ostilità contro l'URSS, minacciata direttamente dall'*escalation* in corso nel Vietnam, la Cina poté effettivamente immaginare di raccogliere attorno a una seconda ONU le forze cosidette emergenti del Terzo Mondo, sfruttando tutte le ragioni di disaffezione che in Asia e in Africa soprattutto si nutrivano nei confronti di una organizzazione costretta dall'arroganza degli Stati Uniti e dall'impotenza dell'Unione Sovietica ad assistere inattiva a fenomeni abnormi come il razzismo e il colonialismo, nonché alle aggressioni degli Stati Uniti (la Cecoslovacchia sarebbe venuta dopo a chiudere il cerchio anche sul versante sovietico).

L'attaccamento dei paesi afro-asiatici all'organizzazione che in qualche modo aveva rispecchiato la esigenza primaria di avere una « voce » in campo internazionale si dimostrò più forte delle delusioni provocate dagli errori e dalle carenze dell'ONU e la Cina finì per desistere, senza neppure avere accennato del resto a dare un volto all'organizzazione « rivoluzionaria». La Cina potrebbe applicare ora direttamente all'ONU quel metodo contestativo. E' facile capire quali conseguenze pratiche potrà avere la partecipazione della Cina ai dibattiti sul Medio Oriente, *l'apartheid*, l'Indocina, il disarmo. La Cina potrebbe esigere perfino — più degli Stati Uniti — di discutere gli atti di straripamento di potere dell'URSS in Europa orientale raccogliendo probabilmente molti consensi fra i membri dell'ONU che a tutt'oggi non hanno osato sfidare la colpevole connivenza delle sfere di influenza e dei blocchi. Basterà ridare all'ONU la vitalità che è andata perdendo in tutti questi anni? E le strutture dell'ONU sono pronte a recepire questo eventuale nuovo impulso? O, viceversa, la Cina sarà obbligata dalla realtà delle cose e dalla sua stessa canonizzazione a grande potenza a piegarsi all'intreccio delle schermaglie diplomatiche?

Molto dipenderà dagli sviluppi del « tripolarismo » fuori dell'ONU, dall'andamento del negoziato fra Cina e Stati Uniti, dalla guerra nel Vietnam, dagli appigli che la Cina potrà o non potrà trovare in Europa o in America Latina o in Africa per allargare gli orizzonti della propria presenza nella politica mondiale. Limitando l'esame all'ONU, è logico supporre che la Cina vorrà utilizzare tutte le forze ivi disponibili per rovesciare i vecchi rapporti di forza. L'entusiasmo con cui il 26 ottobre è stato salutato il voto « contro » gli Stati Uniti e « per » la Cina è di per sé significativo del clima prevalente. L'ONU fu concepita dalle grandi potenze per non perdere il controllo della situazione internazionale e per tutelare l'« ordine» stabilito con la pace dopo la seconda guerra mondiale, un ordine che faceva delle sfere d'influenza un elemento fisso, ma lo afflusso tumultuoso delle nazioni ex coloniali ha portato nell'ONU rivendicazioni e prospettive in contrasto con quella visione: spetterà ora alla Cina scegliere fra il primo o il secondo dei due *clichè*. Gli Stati Uniti, se non la URSS, potrebbero reagire con l'isolazionismo, al dinamismo di un'ONU mobilitata da una grande potenza che si veste delle istanze delle nazioni che hanno atteso fin qui il giorno della rivincita, ma dovrebbero pur sempre cercare una politica alternativa a quella di addomesticare l'ONU senza demolirla.

La storia dell'ONU rivela che la organizzazione ha basato la sua forza — quando ha avuto una forza — sul contemperamento fra volontà della maggioranza e consenso delle grandi potenze. Accadeva spesso negli « anni cinquanta »: il caso di Suez fu il più evidente. La Cina era chiusa in un « ghetto » e le nazioni piccole e medie dovevano accontentarsi di evitare il peggio e di non bloccare il processo della decolonizzazione. Quando i nodi della politica mondiale si inasprirono (in Africa e nel Sud-Est Asiatico) e quando sopratutto la Cina cessò di essere isolata, quella procedura perse ogni senso pratico. L'ONU divenne una sovrastruttura perfettamente innocua e vana. L'ingresso della Cina non semplifica il problema, anzi lo complica, ma dovrebbe portare a un chiarimento. La Cina è in grado infatti di fare da canale fra la volontà delle piccole potenze (specialmente del Terzo Mondo, ma non solo del Terzo Mondo) e i poteri sovrani dei grandi: l'intervento delle grandi potenze, in sede di consiglio di sicurezza o nella realtà della politica mondiale, non si pone più a un livello distinto dalle pressioni che vengono dal basso perché c'è o potrebbe esserci in un punto almeno un'identificazione. E' questo il pericolo che gli Stati Uniti hanno cercato di scongiurare e che certamente anche l'URSS paventa. Ma si spiega allora perché tante nazioni africane e asiatiche abbiano incominciato a credere che il 26 ottobre 1971 è nata quell'ONU completa che la loro semplice ammissione non era riuscita a creare rispetto all'ONU del 1945.

G. C. N.■

la cina al palazzo di vetro

Il trionfo di Ciu En-lai

di Luciano Vasconi

Il 1971 passerà alla storia per lo sbarco dei cinesi maoisti a New York. L'evento ha fatto impallidire anche i preparativi del viaggio di Nixon a Pechino. Il presidente americano, forse, avrebbe preferito una soluzione meno drastica. In fondo gli sarebbe piaciuto portare il seggio dell'ONU a Mao Tse-tung in segno di regalo, o meglio ancora quale moneta di scambio, durante il futuro vertice. Solo così si spiegano la caparbia difesa della poltrona di Ciang Kai-scek, prima, e le reazioni incomposte, poi, a seguito del voto delle Nazioni Unite. La versione machiavellica secondo cui Nixon avrebbe solo fatto finta di prendere le parti di Ciang Kai-scek, per non esporsi agli attacchi della destra interna americana, è indubbiamente suggestiva, se non altro rientrava nel calcolo delle probabilità.

Ma c'era un motivo per cui il presidente avrebbe preferito una situazione di stallo: nel gruppo dirigente di Washington non tutti erano persuasi delle condizioni di Ciu En-lai per il vertice, soprattutto riguardo al Vietnam; Ciu En-lai aveva detto a Kissinger, in luglio, che la coesistenza cino-americana passava inevitabilmente per la fine dell'aggressione contro i popoli indocinesi, eppure qualcuno, nella cerchia presidenziale, era pronto a giurare che i cinesi, come tutti i comuni mortali, si sarebbero accontentati di uno scambio, cioè l'ingresso all'ONU a spese dell'indipendenza vietnamita. Il giudizio sovietico, esplicito in questo senso, aveva finito con il ripercuotersi sullo stesso Nixon. Anche il dibattito svoltosi in settembre a Pechino, nell'opinione americana, se aveva visto emergere Ciu En-lai su Lin Piao, poteva essere interpretato così: essendo prevalsa la corrente realistica e pragmatica, non c'era motivo di rifiutare l'ipotesi di un distacco cinese dalle posizioni nord-vietnamite e vietcong. Al tavolo della pace, quindi, come avviene da che mondo è mondo, era possibile contrattare una soluzione di compromesso, facendo leva sull'interesse nazionale di Pechino al di là di tutte le professioni internazionalistiche che, in fondo, erano e sono tipiche delle tradizionali correnti dogmatiche.

Il secondo viaggio di Kissinger nella capitale cinese, di conseguenza, non era stato motivato dalla necessità di accertare i « misteri » di Pechino — almeno nel senso di verificare la stabilità di Ciu En-lai —, ma, piuttosto, aveva lo scopo di sondare in che misura lo stesso Ciu-En-lai fosse disponibile per un « compromesso » sul Vietnam una volta che Lin Piao appariva, a torto o a ragione, ridimensionato. Senonché Kissinger, a Pechino, si è trovato davanti un interlocutore gradevole quanto intransigente, al punto di definire persino eccessive le offerte dei comunisti vietnamiti per una tregua. Le offerte del Vietcong, come è noto, prevedono, a garanzia degli interessi strategici americani, la neutralità del Sud-Vietnam una volta raggiunta l'indipendenza, e la riunificazione non immediata con il Nord-Vietnam pur di salvare la faccia agli Stati Uniti dopo il loro « disimpegno » militare. E' il meno che i vietnamiti possano pretendere dopo essersi conquistato sul campo di battaglia, in trent'anni di guerriglia contro ogni sorta di nemici, il diritto alla autodeterminazione. Sono i famosi « ponti d'oro » concessi agli americani purché se ne vadano senza dover ammettere la loro sconfitta. A Kissinger tutto questo era già stato detto a luglio, con la precisazione che Pechino non avrebbe aperto « trattative » alle spalle dei vietnamiti e delle altre sinistre indocinesi, ma si sarebbe soltanto adoperato per facilitare, se necessario, prese di contatto a più alto livello fra i diretti interessati (americani e indocinesi) visti i magri risultati della conferenza di Parigi (limitata al Vietnam, senza la partecipazione di Laos e Cambogia).

Il prolungamento della visita di Kissinger a Pechino (sei giorni invece di quattro), e la misteriosa domenica durante la quale nessuno ha visto l'inviato

→

Washington: Kissinger, Ciu-En-lai e D. L. Chapin

di Nixon, hanno fatto sorgere l'ipotesi — per ora smentita dalla Casa Bianca — secondo cui Kissinger, a lato della missione ufficiale in Cina, potrebbe aver avuto contatti segreti ad alto livelilo con le sinistre indocinesi. E' possibile, anche se non è accertabile, e — si sa — le smentite non fanno testo. Una cosa è certa: Ciu En-lai, che aveva costretto gli americani (Kissinger in particolare) a guardare in fondo alla strada che stavano imboccando con l'operazione Laos, cioè a rendersi conto che l'invasione terrestre del Nord-Vietnam avrebbe provocato l'intervento dei guerriglieri cinesi, non ha accettato alcun baratto ai danni della resistenza indocinese. E questo non per « colpa » o merito di Lin Piao, ma perché era ed è rimasta la posizione di Ciu En-lai fin dall'inizio. Kissinger, rientrando a Washington, ha dovuto ammetterlo: 1) la posizione Ciu En-lai era rimasta la stessa di luglio; 2) essa non aveva risentito della ipotetica « crisi » di settembre; 3) non è a Pechino che gli americani possono trovare una soluzione per il Vietnam e, se vogliono « disimpegnarsi », o lo fanno « unilateralmente » oppure « negoziando » con gli interessati; 4) i preparativi per il vertice Cina-USA seguono il ruolino di marcia fissato ma la data si saprà soltanto « entro il 1° dicembre ».

A questo punto, mentre la maggioranza, all'ONU, toglieva dalle mani di Nixon un'arma di ricatto ormai scarica, facendo entrare la Cina e cacciando Formosa (qualche delegazione, nel voto cruciale sulla procedura, avrebbe sganciato gli americani proprio rendendosi conto dell'arma spuntata), a Washington si apriva la battaglia decisiva tra i « falchi» e le «colombe»: accettare la sanzione dell'ONU o boicottare l'organizzazione mondiale? andarsene dal Vietnam o restare? In questo scontro, come è noto, si sono delineati tre schieramenti: i progressisti, le « colombe », hanno votato contro gli aiuti all'estero per imbrigliare uno degli strumenti con cui si inventano regimi come quello di Saigon, che poi gli americani devono puntellare arrivando addirittura ad un conflitto; i conservatori, i « falchi » delusi, hanno votato allo stesso modo per rabbia contro Nixon imputandogli, in seguito al dialogo con Pechino, la sconfitta su Formosa e quella, ormai all'orizzonte, sull'ultima spiaggia di Saigon; il governo repubblicano, stretto tra due fuochi e in parte travolto dal corso rapido degli avvenimenti, ha reagito in maniera scomposta, deplorando l'ONU e gli alleati « infidi » (dando perciò corda agli isolazionisti, ai « falchi » delusi), poi cercando di rimediare il salvabile (soprattutto gli strumenti di quell'« imperialismo assistenziale », come dice il senatore Fulbright parlando degli aiuti all'estero, che servono a mantenere « ossequienti » certi alleati), infine portando avanti, malgrado tutto, l'accertamento sulle cose da farsi se non si vuole ripudiare l'iniziativa Nixon-Kissinger di luglio.

E' in questo quadro, abbastanza caotico e controverso, che va vista la missione Laird a Saigon. Il capo del Pentagono, se non vuole affondare il prestigio di Nixon già compromesso dalla falla della barca di Ciang Kai-scek, deve evitare di mettere il presidente nella barca tutta buchi di Van Thieu, il dittatore di Saigon. Se si dà credito alle posizioni attribuite a Kissinger dopo il « gioco della verità » con Ciu En-lai (che risale a marzo, cioè all'avvertimento che la Cina era ormai pronta a intervenire a fianco dei vietnamiti), Laird dovrebbe tornare da Saigon con il segnale verde per il « disimpegno » americano, sia pure mascherato da giudizi ottimistici sulla capacità di Van Thieu di « difendersi da solo ». In tal caso, a metà novembre, Nixon potrebbe annunciare la data del « disimpegno » (condizione chiave di Hanoi e del Vietcong), e il vertice cino-americano sarà annunciato puntualmente « entro il 1° dicembre », dietro garanzie precise che gli americani, se operano un *bluff* con Van Thieu, rinunciano a simili trucchi con Ciu En-lai. In caso contrario Nixon avrebbe dimostrato soltanto di essere un presidente indeciso e privo di credibilità, al pari di Johnson, e le *chances* di una rielezione nel 1972 risulterebbero seriamente compromesse su tutti i fronti interni americani, dal progressista al conservatore, uniti, come nel voto al Senato sugli aiuti, nell'opposta ma convergente accusa di irresolutezza.

Se Nixon, in altre parole, aveva tentato solo una manovra spettacolare illudendosi di barare al gioco o quanto meno di guadagnare tempo per rinviare una « lacerante revisione » strategica, rischia di doversi prendere sul serio suo malgrado. Se invece aveva calcolato il prezzo della coesistenza con la Cina, non può sottrarsi alla « revisione », per lacerante che essa sia nell'opinione dei « falchi » delusi. Ciò vale anche per i « falchi » esterni, come dimostra la crisi in cui è precipitato il governo giapponese di Stato (i liberali di Tokyo gli preferiscono il « centrista » Fukuda, ministro degli esteri, che almeno tentò di difendere l'economia del suo Paese dopo le misure protezionistiche americane, e che ora cerca di scavalcare Nixon nella corsa al mercato cinese). Lo sconquasso, come si vede, è piuttosto notevole, e dovrebbe essere materia di meditazione per quanti in Italia, ieri si sono battuti per la causa persa di Ciang Kai-scek e domani lo faranno (c'è da giurarlo) per quella di Van Thieu. Ad essere più realisti del re — in questo caso più nixoniani di Nixon — si rischiano le disavventure di Sato.

Ad essere più maoisti di Mao, in cambio, si rischiano le eclissi di Lin Piao, persona degna del massimo rispetto perché ha saputo preparare la Cina alla politica di Ciu En-lai, il quale non avrebbe potuto inserirsi nel dialogo internazionale con un Paese non in grado di opporre la guerriglia di massa (alla vietnamita) alle minacce cui era esposto. Se Lin Piao ha fatto la sua parte con scrupolo (e con ingegno perché non c'era altro *deterrent* nei confronti delle superpotenze nucleari), oggi è Ciu En-lai l'uomo della situazione, capace di abbinare la fermezza alla duttilità diplomatica. La Cina entra all'ONU con tali caratteristiche, con credenziali, cioè, piuttosto inconsuete, sperimentate, finora, solo nell'epoca di Bandung: pacifica coesistenza fra gli Stati ma nel pieno rispetto delle sovranità nazionali e del diritto dei popoli a insorgere (a « fare la rivoluzione ») là dove possono, in totale autonomia; è la negazione sia della « dottrina Brezhnev » sia delle «dottrine Truman-Eisenhower-Nixon »; se, come promette, non farà la superpotenza, la Cina raccoglierà molte simpatie in campo internazionale.

Non va infine trascurato, oltre a quello statale, il dialogo che la Cina può aprire a livello di partito. La visita a Pechino di Carrillo, segretario del PC spagnolo, autonomista, non può essere interpretata come un'iniziativa strumentale in senso anti-sovietico; rivela interesse per le posizioni autonomistiche come tali, senza la pretesa di erigersi a « centro » internazionale in sostituzione del contestato « centro » moscovita. L'esito di questo primo contatto fuori della cerchia dei partiti tradizionalmente amici (o equidistanti) sarà di stimolo, per esempio, ad una ripresa di rapporti fra il PC cinese e il PC italiano. Si dice, del resto, che Carrillo non sia andato a mani vuote a Pechino, cioè non solo per conto del suo partito. Non farà piacere a Brezhnev, ma la normalizzazione, senza i carri armati, è più convincente.

L. V. ■

turchia

Ancora l'esercito

di Franco Petrone

Le dimissioni rientrate (27-28 ottobre) del capo del governo turco, Nihat Erim, hanno gettato il paese sull'orlo di un nuovo colpo di Stato. La Turchia si trova di nuovo oggi di fronte ad una svolta: progresso o reazione? Per ora la crisi è rientrata o meglio ancora, come ha affermato lo stesso presidente del consiglio turco, « essa è stata messa in frigorifero ». Sono passati poco più di sette mesi dal giorno (12 marzo) in cui l'esercito intervenne nella politica della Turchia e le cose sono di nuovo giunte ad un punto critico. Allora il motivo dell'intervento dei militari, che nel tentativo di imprimere al paese una svolta in senso moderno sulla scia dell'idea di Kemal Ataturk interferiscono spesso nella politica del paese, fu motivato dalla situazione di caos che si era prodotta in Turchia. Rapimenti, manifestazioni antiamericane, scioperi, attentati dell'«armata di liberazione turca», avevano creato una situazione estremamente tesa che era sfociata nelle dimissioni del governo di Demirel. L'intervento del marzo di quest'anno fu un colpo di Stato a metà, perché i militari dopo le dimissioni di Demirel si ritirarono dando la fiducia al governo tecnico presieduto dall'attuale premier, Nihat Erim.

Ma più che per le questioni dell'ordine pubblico i militari turchi, educati nel mito del fondatore della Turchia moderna, Kemal Ataturk, intervennero per realizzare le riforme di struttura già previste dalla Costituzione da loro stessi elaborata dopo il colpo di Stato del 1960. Inoltre, il profondo malessere che si era creato nel paese negli ultimi mesi della *leadership* Demirel, preoccupava gli ambienti dell'esercito. I disordini, gli scontri, gli scioperi erano la naturale conseguenza della profonda crisi economica che attraversa il paese. Il tentativo del marzo di quest'anno era quindi da mettere in collegamento con il timore che si verificasse una saldatura tra le lotte degli studenti di sinistra e quelle delle masse lavoratrici scontente; cosa che avrebbe potuto rendere la situazione ancora più difficile. L'attuale crisi prende le mosse dalle stesse ragioni. In questi sette mesi il governo Erim non ha risolto nulla, anzi l'intero quadro risulta in definitiva essere peggiorato. Un po' più di un anno fà Demirel aveva svalutato la lira turca del 60% per far fronte alle spinte inflazionistiche presenti nel paese. I prezzi però sono continuati ad aumentare ad un ritmo mensile del 10%. Il ristagno della produzione che dura ormai da due anni minaccia chiaramente di provocare una recessione che avrebbe conseguenze catastrofiche sui livelli di occupazione in un paese dove questa piaga della disoccupazione batte ogni record (si parla di 10 milioni di disoccupati e di sottoccupati).

Istambul: la Moschea di Solimano

Quest'anno anche il turismo, fonte tradizionale di reperimento della valuta, è andato male e si è registrato un calo delle presenze del 50% rispetto all'anno passato. L'instabilità politica ha provocato inoltre una diminuizione degli investimenti, e la politica commerciale diretta essenzialmente verso i paesi del MEC, con il quale la Turchia ha un contratto di associazione, non dà molti risultati positivi per il basso livello di competitività delle merci turche. La situazione è quindi drammatica come dimostrano il deficit cronico della bilancia dei pagamenti, la svalutazione permanente della moneta, e la galoppante inflazione. Il governo di Nihat Erim, formato sotto la spinta degli avvenimenti del 12 marzo di quest'anno, si trova quindi in estrema difficoltà anche per le spinte e le controspinte che si producono continuamente al suo interno.

Alla fine di luglio due ministri hanno dato, ad esempio, le dimissioni e il partito della Giustizia, che è il partito di maggioranza relativa diretto dall'ex premier Demirel, ha pratica- →

Turchia: parata militare a Smirne

mente tolto la sua fiducia all'attuale governo, davanti alla prospettiva di talune riforme tra le quali la distribuzione della terra. I nodi non sciolti del marzo scorso sono tornati quindi tutti al pettine e già si parla oggi della possibilità di un nuovo intervento dell'esercito e questa volta con conseguenze non calcolabili. Nelle file dell'esercito difatti, fra gli ufficiali dal grado di colonnello in giù, sembra che ci sia un forte movimento che chiede per il paese non solo l'ordine pubblico, ma anche l'attuazione di importanti riforme di natura economica. Per questo il premier Erim dopo la sua elezione ha dovuto mettere in cantiere una riforma agraria e una riforma dell'istruzione. Le opinioni sulla necessità di queste riforme sono diverse e ad esempio il partito della Giustizia diretto da Demirel è decisamente contrario e quindi il governo non può votarle in quanto gli manca la maggioranza in sede parlamentare.

Il partito della Giustizia si oppone alle riforme perché non vuole perdere l'appoggio del suo elettorato tradizionale. Queste misure sono estremamente impopolari nelle campagne perché toccano gli interessi dei latifondisti e del clero mussulmano. Il fatto non è di secondaria importanza se si tiene conto della particolare struttura del paese. I contadini rappresentano il 70% dell'intera popolazione (25 sui 36 milioni di abitanti, in maggioranza analfabeti e fanaticamente religiosi) e concentrati nell'Anatolia continuano a vivere la vita dei campi nella stessa maniera primitiva dei loro avi. In questi luoghi domina ancora l'« ata » (il grande proprietario terriero) e l'« hohdja » (l'iman mussulmano) che vedevano e vedono nel laicismo e nelle riforme del fondatore della Turchia moderna, Kemal Ataturk, e dei suoi seguaci di oggi, la mano del diavolo. Per questo in Turchia il grosso dell'elettorato delle campagne è sempre stato rigidamente conservatore anche se non ha niente da conservare. Gli « ata » e gli « hohdja » manipolano i voti di questa enorme massa di contadini, stimolando grossolanamente l'ignoranza e l'atavica paura nei confronti di qualsiasi mutamento. Il partito della Giustizia, in concreto, sta ricattando il governo; se esso porterà avanti le riforme non avrà più la fiducia del Parlamento e qualora volesse indire nuove elezioni Demirel ne uscirebbe vincitore per l'appoggio delle forze cui abbiamo fatto riferimento.

Né d'altronde Erim potrebbe avere l'appoggio della sinistra. Proprio in questi giorni un'ondata di processi è stata scatenata contro studenti, professori e intellettuali colpevoli di sostenere quella politica che Demirel osteggia. 18 di loro sono già stati condannati a morte il 9 ottobre dal Tribunale militare di Ankara e in questi giorni ha avuto inizio, sempre di fronte alla Corte marziale, un altro processo contro 142 persone. Erim spera in questo modo di tacitare le proteste di una parte dell'esercito, sempre preoccupato per l'ordine pubblico e del partito della Giustizia. In concreto, il premier Erim cerca di mediare tra le diverse posizioni, ma uno dopo l'altro i tre capi delle forze armate (di terra, di mare e dell'aria) hanno dichiarato che non avrebbero tollerato ritardi né permesso agli interessi finanziari di bloccare le riforme. Ma anche l'esercito è profondamente diviso. Una prima tendenza, quella del generale Tagmac, capo di Stato maggiore, è chiaramente di destra e vicina alle posizioni del presidente della repubblica Sumay, la seconda comprende un gruppo « centrista » dominato dal capo delle forze di terra e soprattutto dal comandante delle forze dell'aria il generale Batur; la terza, infine, è animata dai giovani quadri dell'armata, che giudicano illusoria ogni possibilità di intraprendere profonde riforme con l'appoggio della destra in un momento in cui la sinistra è imprigionata o neutralizzata.

L'intervento dei generali nei confronti di Erim si è reso necessario proprio perché essi sanno benisismo che esiste nell'esercito quest'ultima tendenza. Molti ufficiali, infatti, si sono dichiarati anche pubblicamente pronti ad agire se « la tolleranza » nei confronti del governo e del primo ministro imbriglierà completamente ogni tentativo riformista. Essi hanno dichiarato recentemente a *Jeune Afrique,* attraverso il colonnello Tukeche, che fu uno dei capi del colpo di Stato del 1960, che non è difficile per loro prendere il potere. Per questo, la ferma opposizione del partito di Demirel nei confronti di una politica anche cautamente riformista potrebbe portare ad un intervento di questi settori dell'esercito. Se la situazione economica continuerà a deteriorarsi l'avvertimento del colonnello Tukeche potrebbe diventare una realtà per la Turchia. I comandanti delle tre Armi affermano di poter controllare questa « tendenza nasseriana » dei giovani quadri dell'esercito, ma se l'attuale crisi non troverà una via d'uscita, cosa che risulta abbastanza difficile, non è escluso che essa coinvolgerà un'altra volta l'esercito come è sempre accaduto in Turchia dall'intervento di Kemal Ataturk ad oggi.

F. P. ■